

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



8

Anno XCVII
Settembre 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Statuto della Chiesa Universitaria di S. Sigismondo	pag. 359
Omelia nella Messa con i Ministri Istituiti della Diocesi	» 362
Conferenza con i formatori "CEFAL"	» 364
Omelia nella Messa per la Professione religiosa perpetua ...	» 368
Omelia nella Messa per la Festa parrocchiale della Famiglia.	» 370
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Sacerdotali	» 372
Omelia nella Messa per la Festa della B.V. Addolorata e il DC anniversario della presenza dei Servi di Maria a Budrio	» 374
Incontro con le famiglie adottive legate alle Missionarie della Carità di Calcutta.....	» 376
«Fede cristiana e sfera pubblica».....	» 380
Omelia nella Messa per la Cresima	» 393
Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo	» 395

VITA DIOCESANA

L'annuale «Tre Giorni» di aggiornamento del Clero diocesano	pag. 397
--	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Cessazione di convenzione per l'affidamento di una Parrocchia ad un Istituto Religioso	pag. 424
— Rinuncia a Parrocchia	» 424
— Nomine	» 424
— Sacre Ordinazioni	» 426
— Conferimento dei Ministeri.....	» 427

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

STATUTO DELLA CHIESA UNIVERSITARIA DI S. SIGISMONDO

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2523 Tit. 46 Fasc. 4 Anno 2006

Già da vari decenni la nostra Diocesi di Bologna segue con attenzione il mondo universitario, dedicando specifiche energie a questo ambito pastorale. Una delle forme di cura pastorale attuate è stata fin dai primi tempi la designazione, come luogo di culto a servizio della pastorale universitaria, della chiesa di S. Sigismondo, situata nelle immediate vicinanze del Rettorato e di un buon numero di altri insediamenti dell'antica ed illustre Università di Bologna.

Questa destinazione pastorale della chiesa di S. Sigismondo è diventata ancora più evidente quando, nel 1988, essa ha cessato di essere sede parrocchiale ed ha assunto in modo esclusivo il servizio alla pastorale universitaria.

Tale destinazione di S. Sigismondo a Chiesa universitaria, già indicata come tale dai nostri predecessori Card. Giacomo Lercaro nel 1966 e Giacomo Biffi nel 1988, non è però mai stata formalizzata esplicitamente con una chiara precisazione di obiettivi pastorali. Sembra ora giunto il momento di dare formale riconoscimento a questa realtà, definendo nel contempo meglio la sua collocazione all'interno del più vasto ambito della pastorale universitaria nonché dell'intera pastorale diocesana.

Usando pertanto delle nostre ordinarie facoltà, con il presente Atto

d e c r e t i a m o :

Art. 1 - È costituita nell'Arcidiocesi di Bologna una chiesa universitaria, con sede nella chiesa di S. Sigismondo, in Via S. Sigismondo 7 a Bologna; ad essa si applicano le disposizioni dei can. 1214-1222, e inoltre quanto previsto nel presente statuto.

Art. 2 - La pastorale della chiesa universitaria si svolge sotto la responsabilità di un Rettore della chiesa stessa, nominato dall'Arcivescovo per tre anni, con mandato rinnovabile più volte.

Il Rettore può avvalersi della collaborazione di altri presbiteri, di diaconi, religiosi e laici. In caso di collaborazione stabile e organica, questi collaboratori devono ricevere una nomina da parte

dell'Ordinario diocesano, su proposta del Rettore o dopo aver udito il suo parere. La loro nomina è *ad libitum*.

Art. 3 – L'attività della chiesa universitaria si svolge in stretto collegamento con l'intera pastorale universitaria della Chiesa di Bologna. Pertanto il Rettore e i suoi eventuali collaboratori faranno riferimento — per la progettazione, la verifica ed ogni altro aspetto riguardante l'attività della chiesa — al nostro Vicario Episcopale per il settore "Cultura e comunicazione". Stabiliamo inoltre che il Rettore sia membro di diritto della Consulta diocesana per la pastorale universitaria.

La chiesa universitaria potrà opportunamente ospitare iniziative di culto e di formazione promosse esclusivamente dalle associazioni e movimenti ecclesiali operanti in ambito universitario, sempre sotto la vigilanza del Vicario Episcopale ed attenendosi alle sue direttive. Per le attività formative le medesime associazioni e movimenti potranno usufruire dei locali annessi alla chiesa avutone il consenso del Rettore.

Art. 4 – L'attività della chiesa universitaria è primariamente orientata al culto e alla formazione, soprattutto spirituale, di quanti gravitano nell'ambito universitario: studenti, docenti e personale non docente. Essa intende da un lato proporsi come valido supporto alla vita cristiana del mondo universitario, proponendo iniziative specificamente rivolte a tale settore; dall'altro lato ha cura di non sostituirsi alla vita parrocchiale, che rimane punto di riferimento primario per ogni cristiano. Sotto questo profilo, gli operatori della chiesa universitaria si impegneranno lealmente per l'inserimento attivo, nella rispettiva parrocchia di appartenenza, degli studenti e del personale residenti nella Diocesi di Bologna; mentre faranno utile opera di supplenza per quanti, a motivo della distanza dai luoghi di provenienza, non sono in grado di vivere in modo stabile la propria appartenenza parrocchiale.

Art. 5 – Per quanto concerne, in particolare, la celebrazione dei sacramenti e sacramentali, ci si atterrà alle seguenti direttive:

a) il Rettore e i suoi collaboratori si renderanno ampiamente disponibili per la celebrazione del Sacramento della Riconciliazione e per l'accompagnamento spirituale, segnalando pubblicamente in quali giorni e orari sono presenti per questo servizio;

b) la celebrazione dell'Eucaristia, soprattutto festiva, dovrà avere con evidenza il carattere di sussidiarietà indicato nel precedente art. 4; in particolare, essa sarà fissata in orari non concorrenziali con quelli delle parrocchie vicine;

c) riguardo ai sacramenti di iniziazione cristiana degli adulti, gli addetti alla chiesa universitaria si presteranno soprattutto per

coadiuvare la preparazione del battezzando o cresimando, in collegamento con il Parroco proprio del candidato; la celebrazione dei sacramenti avverrà nella parrocchia (o Diocesi) di appartenenza del candidato, oppure in Cattedrale durante la Veglia pasquale (per chi riceve tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana) o nelle periodiche celebrazioni diocesane della Cresima per gli adulti; nel caso di Cresima degli adulti, la registrazione del sacramento celebrato verrà effettuata nei registri della Parrocchia dei Ss. Vitale e Agricola in Arena, a cui appartiene territorialmente la chiesa universitaria;

d) la celebrazione del battesimo di bambini, come pure quella delle esequie, potrà avvenire solo in casi eccezionali e con il permesso esplicito dell'Ordinario diocesano;

e) conformemente alle disposizioni diocesane, non è consentita nella chiesa universitaria la celebrazione di matrimoni, a meno che almeno uno degli sposi sia residente nel territorio della Parrocchia dei Ss. Vitale e Agricola in Arena, e ci sia il consenso del Parroco della medesima Parrocchia.

Art. 6 – Il presente statuto è approvato ad experimentum per tre anni.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 27 settembre 2006.

➤ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

OMELIA NELLA MESSA CON I MINISTRI ISTITUITI DELLA DIOCESI

Seminario Arcivescovile
domenica 3 settembre 2006

1. «Ora dunque, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi consegno, perché le mettiate in pratica». Miei cari fratelli e ministri istituiti, la parola di Dio oggi inizia il suo dialogo con noi, richiamandoci alla verità originaria – al “principio e fondamento” lo chiama Ignazio di Loyola – circa la nostra vita: l'uomo vive se ascolta e pratica la Torah, l'istruzione del Signore. Se noi paragoniamo, come fa il profeta Geremia [cfr.17,5-8], la nostra persona e la nostra vita ad un albero, dobbiamo dire che chi ascolta e mette in pratica l'istruzione del Signore, ha le radici della sua esistenza stese verso la corrente, così che non smette mai di produrre frutti di giustizia e di bene.

È necessario come non mai introdurci in questo dialogo col Signore, ripetendo a noi stessi continuamente l'esortazione dell'Apostolo: «non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente» [Rom 12,2]. Parole appena ascoltate, come “leggi e norme”, “legislazione e comandamento”, hanno per noi oggi un suono negativo. Le nostre orecchie preferiscono ascoltarne altre, come “autonomia e autogestione” o simili. Ci hanno fatto credere che libertà e obbedienza all'istruzione del Signore sono due grandezze inversamente proporzionali, e che una gestione eteronoma – come sarebbe quella del credente – della propria esistenza, è indegna dell'uomo.

Miei cari fratelli e ministri istituiti, accogliamo con docilità la parola che è stata seminata in noi e che può salvare le nostre anime. Le leggi e le norme insegnateci dal Signore costituiscono il dono amoroso e gratuito della sua istruzione, l'indicazione su come condurre la nostra vita. È un'istruzione che, data la sua origine, ci consente di vivere secondo le regole stesse della divina Sapienza; di diventare partecipi della stessa Sapienza divina, e di avere “la divinità vicina a sé”.

Ma quando “le leggi e le norme” del Signore e la sua divina istruzione perdono questo volto di avvertimento salutare e di amoroso invito alla comunione? È il santo Vangelo che ci dona la risposta: una risposta oserei dire che ha qualcosa di tragico. La Legge del Signore cambia volto se, perché e quando cambia il cuore dell'uomo. Quando l'uomo si lascia sedurre nel suo cuore da un progetto di beatitudine propria, costruita cioè senza Dio, ed indipendentemente da lui, in quel preciso momento «la Torah santa, giusta, buona e spirituale,

rivelazione della verità e manifestazione del divino progetto di amicizia, si deforma in un “precetto” e in imposizione da osservare» [F. Rossi De Gasperis].

La parola di Dio oggi richiama la nostra attenzione in particolare su una modalità in cui spesso si esprime questa mutazione di attitudine del cuore verso la Legge del Signore. Ascoltiamo: «non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla»; «trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Quando l'uomo non ascolta più l'istruzione del Signore, è perché egli pensa che si deve “aggiungere” o “togliere” qualcosa alla Parola divina. Questa ha bisogno di un completamento umano, poiché essa da sola non basta. La sapienza del Signore è meno sapiente della sapienza umana, che quindi deve elaborare progetti ed aggiornamenti che la rendano – si dice – rispondenti ai bisogni dell'uomo di oggi. È così che si lusinga l'uomo, introducendolo in vie che trascurano il comandamento di Dio.

2. Miei cari fratelli e ministri istituiti, per noi cristiani la santa Torah dell'Altissimo ha preso carne e sangue umani; la divina ed infinita Sapienza ha preso dimora in mezzo a noi; la nostra Legge è Gesù, poiché «la Legge fu data per mezzo di Gesù, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» [Gv 1,17].

È lo Spirito Santo che, donatoci dal Signore crocifisso risorto, iscrive nel nostro cuore la Santa Torah che è il medesimo Signore crocifisso risorto, e ci trasforma a sua immagine e somiglianza.

È questo l'avvenimento centrale della nuova ed eterna Alleanza. Anzi la nuova ed eterna Alleanza è questo dono dello Spirito Santo, in conseguenza del quale il vero discepolo fa ciò che vuole facendo ciò che deve e fa ciò che deve facendo ciò che vuole. È liberato. In sostanza, la parola di Dio oggi ci consegna la *magna Charta libertatis*.

CONFERENZA CON I FORMATORI “CEFAL”

Sede CEFAL - via Toscana 1
martedì 5 settembre 2006

Esprimo tutta la mia gratitudine per il vostro invito che mi dona la possibilità di riflettere ancora una volta sul grande tema dell'educazione con chi, come voi, ogni giorno è confrontato con l'emergenza educativa.

Vorrei introdurre la riflessione che andrò poi facendo con due premesse di carattere generale, ma penso non irrilevanti per la nostra tematica.

01. Sono sempre più convinto che ormai ci troviamo di fronte ad una vera e propria emergenza educativa. Emergenza i cui connotati principali mi sembrano i seguenti. Esiste nell'adulto, in chi cioè ha la responsabilità di far fronte all'emergenza, una profonda incertezza sulla stessa necessità o sensatezza dell'atto educativo così come esso era stato pensato e praticato da secoli in Occidente. Inoltre la “agenzia educativa” per eminenza, la famiglia, sta conoscendo una crisi di identità istituzionale quale mai aveva conosciuto prima. A ciò, e non da ultimo, deve aggiungersi la grave incertezza legislativa circa l'istituzione scolastica, il cui percorso di riforma non è ancora giunto ad un approdo sicuro e certo.

Tutto questo è particolarmente vero nel vostro e per il vostro impegno educativo, per le ragioni – né poche né superficiali – che avete detto.

02. La vostra attività educativa si pone per così dire all'incrocio di un complesso di dinamiche, di problemi e di domande. Essa pertanto necessita di essere sostenuta da profonde motivazioni.

Non raramente voi avete a che fare con persone ferite nella loro umanità, quando non devastate o quanto meno minacciate nella loro dignità di persone: ferimenti, devastazioni, minacce provenienti o da fallimenti e/o dispersioni scolastiche; dalla condizione delle famiglie; dalla difficoltà di costruire rapporti umani veri e buoni da parte di chi proviene da culture assai diverse dalla nostra.

L'altra dinamica che attraversa la vostra attività educativa è di carattere sociale ed economico. Di carattere sociale: l'insostenibile “dogma” di una totale separazione fra il bene ed il giusto sta portando le nostre società ad una dequalificazione etica che nel ragazzo e nel giovane soprattutto quello più fragile genera un grave male-essere

esistenziale. Di carattere economico: come è stato già detto da voi, la riforma dei Fondi Strutturali Europei accresce l'incertezza di chi con tanto impegno è dedito alla formazione, come fate voi.

Se le mie parole servissero anche solo ad accrescere maggiormente la nostra attenzione, l'attenzione della nostra città al problema educativo, non ci saremmo incontrati invano.

1. La prima riflessione deriva immediatamente dalle premesse appena concluse. La formulo sinteticamente in modo semplice: *l'educazione della persona è sempre possibile; educare comunque si può.*

Questa certezza non può essere seriamente messa in dubbio per almeno due ragioni interdipendenti, correlative.

La prima è che la possibilità dell'educazione è una conseguenza necessaria per chi percepisce che la persona umana è un soggetto libero e non un mero "accidente-incidente" di un incrocio casuale di forze impersonali. Per chi ritiene che l'uomo è un mendicante di verità e di bene e quindi di senso, e che quindi le nostre convivenze non sono solo il parallelogramma di forze egoistiche fra loro contrarie.

La seconda ragione è che la persona umana chiede di essere educata, di essere cioè introdotta dentro alla realtà. Ora questa domanda non è evasa pienamente se si insegna solo un "saper fare": se si riduce l'educazione a formazione. Resta inevasa infatti la domanda di fondo che ogni ragazzo consapevolmente o inconsapevolmente pone: "saper fare", ma in vista di che cosa? Parlare di una logica tecno-scientifica come fosse una sorta di *ethos*, di dimora dalla quale non si esce e dentro la quale non ha senso porsi la domanda di cui sopra, mi sembra negare all'uomo la possibilità di porre domande ultime. Per altro, recenti fatti di pseudo-scoperte dimostrano che il moloch tecno-scientifico è mosso da un ben preciso interesse: quello del guadagno.

Penso che ciascuno di noi non possa non ritrovarsi nelle parole che Platone mette sulla bocca di Socrate: «i nostri ragionamenti riguardano una questione a paragone della quale nessun'altra dovrebbe essere presa più seriamente, anche da parte di un uomo di poca intelligenza. Si tratta della questione del modo in cui si debba vivere» [*Gorgia* 500 C, 1-4]. Sono parole come queste che costruiscono una vera civiltà, nonostante tutte le difficoltà.

La domanda di educazione coincide precisamente colla domanda sul modo in cui si debba vivere, per vivere bene.

2. La seconda riflessione vi riguarda più direttamente. Voi intendete educare, precisamente insegnando un "sapere fare": come

si debba vivere sapendo fare. È una sfida stupenda che voi affrontate, sulla quale si sono già confrontati alcuni fra i più grandi educatori di tutti i tempi. Penso ad esempio a S. Giovanni Bosco.

La situazione culturale a cui accennavo nelle premesse vi costringono, per così dire, ad una visione fortemente ed esplicitamente educativa del vostro lavoro.

Ridurre, pensare la «formazione professionale» come un breve periodo di formazione tecnica – insegnamento del “saper fare” – in vista dell’inserimento nel mondo del lavoro, è oggi quanto meno assai riduttivo. Per almeno due ragioni, una di carattere, diciamo, congiunturale e una di carattere strutturale.

Di carattere congiunturale. Come già dicevo brevemente poc’anzi, sono persone che hanno non raramente bisogno di essere ricostruite nella loro umanità. Non è la loro una ignoranza di “saper fare” solamente; è il bisogno di un incontro che faccia loro presagire la possibilità di una vita vera e buona di cui il loro lavoro è dimensione essenziale.

Di carattere strutturale. Non c’è dubbio che il lavoro è una delle dimensioni costitutive della vita umana, uno dei capitoli ineliminabili dalla biografia di ogni uomo e donna. Esiste una connessione essenziale fra l’essere uomo “ad immagine di Dio” ed il lavorare. La separazione del lavoro dalla persona è contro la dignità dell’uomo; il non “ritrovarsi” della persona nel suo lavoro è uno dei sintomi più chiari di una vita non buona e/o di una società sbagliata. Tocchiamo qui un tema antropologico di enorme importanza, sul quale ora non posso ulteriormente prolungarmi. Ritrovarsi nel proprio lavoro senza perdersi in esso [immanenza dell’agire nella persona]; non perdersi nel proprio lavoro senza essere estraneo da esso [“trascendenza della persona nei confronti del lavoro]: saper organizzare il lavoro nell’armonia delle due esigenze è la grande sfida posta al sindacato e al politico. Ed anche a voi, cioè alla “formazione professionale”.

Ovviamente la vostra competenza e responsabilità è ben diversa da quella del sindacalista e del politico, poiché la vostra è educativa.

Direi che voi lavorate su due ambiti: l’ambito del «saper fare» e l’ambito del «saper vivere»; e non come due ambiti separati ma uniti fra loro. Insegnando «come fare» educate a «come vivere».

3. La terza riflessione è più breve ma non meno importante. Ritengo che in ordine al bene comune di cui tutti siamo responsabili, la vostra attività sia assai importante.

Se così è, chi ha responsabilità pubbliche ha il dovere di sostenervi, secondo quel principio di sussidiarietà che è la struttura portante di una società bene architettata. Ovviamente non rientra

nella competenza del Vescovo elaborare progetti politici che devono essere da altri elaborati. Ciò che mi preme sottolineare è che fa parte di un disegno politico sapiente non sostituirsi, ma offrire aiuto a quei soggetti che nella società civile si impegnano come voi nell'ambito dell'educazione professionale.

Ed inoltre non è rispettoso della singolarità e della dignità delle persone umane imporre percorsi istruttivi ed educativi uguali per tutti. Si rischia che la persona non trovandosi adeguatamente compresa nei suoi bisogni, si disperda.

In questo contesto è ugualmente importante che quanti si ispirano in questo lavoro alla visione cristiana dell'uomo lavorino in collaborazione concreta e quotidiana. La Chiesa di Bologna offre anche in questo campo una grande ricchezza di iniziative.

Concludo. «Quale è la natura della gravità di ciascun male, tale è la bellezza del portar aiuto, e tale è anche la vergogna del non potere» [ib. 509 C, 1-3]. Leggendo la documentazione che mi avete inviato e riflettendo su di essa, mi sono reso conto della misura della gravità del male cui dovete far fronte: senza esagerazioni né superficialità. Ma nello stesso tempo vedo la bellezza del vostro impegno. Dio non voglia che non proviate mai la vergogna di cui parla Platone: la vergogna di non poter portare aiuto, per ragioni indipendenti dalla vostra volontà.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA PROFESSIONE RELIGIOSA PERPETUA**

Santuario di S. Clelia a Le Budrie,
sabato 9 settembre 2006

1. «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore». Sorelle carissime, queste parole del Cantico esprimono il significato più profondo del gesto che state compiendo: una totale dedizione a Cristo nella Chiesa.

La vita di totale consacrazione, il vincolo nuziale che voi oggi stabilite con Cristo non è qualcosa di isolato e marginale nella Chiesa. Voi questa mattina vi ponete per sempre nel suo cuore, dentro alla sua missione. Diventate le immagini viventi della Chiesa-Sposa nella sua tensione verso un'unione perfetta col suo Sposo. A ciascuna di voi lo Spirito dice in questo momento le parole del Salmo: «Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo Padre: al re piacerà la tua bellezza». Senza di voi, senza le vergini consacrate, la vita cristiana di tutti noi, pastori e fedeli, perderebbe il suo intimo dinamismo ed il suo fondamentale orientamento.

Ma questa vostra consacrazione avviene in un contesto culturale ben preciso. Esso è caratterizzato da un'esaltazione dell'autonomia dell'individuo astrattamente pensato come sradicato da ogni legame originario; da una concezione ed esperienza della libertà intesa come rifiuto di ogni vincolo definitivo; da una degradazione della persona ridotta ad un fascio di istinti. Dentro a questa "dimora umana" voi questa mattina consentite alla chiamata del Signore di "mettere la vostra persona come sigillo sul suo cuore, come sigillo sul suo braccio". Sul suo cuore: donandovi per sempre a Lui; sul suo braccio: ponendovi a sua disposizione per ogni persona bisognosa. La vostra dedizione definitiva è il segno profetico che la vocazione della persona è l'amore; che la vera libertà consiste nella capacità di donarsi; che «c'è più gioia nel donare che nel ricevere».

2. «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente». Queste parole che l'Apostolo ci dice, manifestano l'intima verità del dono che voi fate della vostra persona-corpo mediante il voto della santa verginità. Questo dono ha il carattere di un "sacrificio vivente". Voi oggi lo deponete sull'altare in unione al dono eucaristico che Cristo stesso fa del suo Corpo. È questo il culto della Nuova Alleanza, l'offerta del corpo dell'uomo e della donna, cioè di tutta la nostra concreta esistenza storica.

Nella vostra offerta verginale si riproduce lo stesso avvenimento accaduto in Gesù. Egli entrando nel mondo dice: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrificio per il peccato». Ed è appunto «per mezzo dell'offerta del Corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre» che noi siamo stati salvati [cfr. *Eb* 10,5-10]. Nell'offerta del vostro corpo noi vediamo la potenza del Corpo di Cristo, in cui brucia il fuoco dello Spirito.

Ma perché questa offerta possa accadere in verità, l'Apostolo vi dice: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente». È necessario che interiormente vi separete dal mondo che è in opposizione al Vangelo: dai suoi gusti, dalle sue gioie, dai suoi criteri. Solo così il vostro corpo, la vostra persona sarà trasfigurata dalla luce di Cristo.

Sorelle carissime, voglio terminare con un pensiero di un grande maestro di vita cristiana. «Mai l'anima può tendere alla conoscenza di Dio se Dio stesso, usandole condiscendenza, non l'afferra e la tira a sé. L'intelletto umano, infatti, non avrebbe la forza di lanciarsi tanto da cogliere qualche divino barlume, se Dio stesso non l'attirasse – per quanto è possibile ad un intelletto umano essere attirato – e non lo illuminasse con i raggi divini» [S. Massimo il Confessore].

Ed allora, mie care sorelle, dite al vostro divino Sposo: «Attirami dietro a te, corriamo! Mi introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegheremo per te» [*Cant* 1,4]. Che ciascuna di voi sia introdotta dal re nelle sue stanze: per sempre. Amen.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA FESTA PARROCCHIALE DELLA FAMIGLIA**

Porretta Terme,
domenica 10 settembre 2006

1. «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti». Miei cari fedeli, la Chiesa custodisce la memoria dei miracoli compiuti dal Signore non per nostra informazione su eventi passati, ma perché quei miracoli conservano un significato permanente per noi credenti.

La comunicazione fra le persone è opera soprattutto della parola: noi comunichiamo cogli altri soprattutto rivolgendolo la parola. E dell'ascolto: è anche ascoltando ciò che gli altri dicono a noi che entriamo in comunione con loro. Il sordomuto è un uomo chiuso in se stesso. Al tempo di Gesù non avevano ancora inventato l'alfabeto dei sordomuti.

Ma non esiste solo un'incapacità fisica di comunicare. Può esserci anche un'incapacità spirituale. Non raramente anche fra persone che possono parlarsi ed ascoltarsi reciprocamente ci può essere un'infrangibile incomunicazione. Si dice: è un dialogo fra sordi.

Il gesto che Gesù compie sul sordo muto e la parola che Egli dice sono ripresi e ripetuti dal sacerdote quando battezza una persona. Uno dei riti del S. Battesimo consiste nel segnare col segno della croce la bocca e le orecchie del catecumeno dicendo come Gesù: «Effatà – cioè - Apriti».

La ripresa e la ripetizione che la Chiesa fa del gesto di Gesù ci dona una profonda intelligenza della pagina evangelica. Esiste una "sordità spirituale" nell'uomo ben più grave di quella fisica; esiste un "mutismo spirituale" ben più grave di quello fisico; esiste di conseguenza una "solitudine personale" che pone la persona in un profondo malessere. Da queste "malattie spirituali" ci libera il Signore toccandoci [«gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua»] mediante i santi sacramenti della Chiesa. Miei cari fedeli, con quanta verità risuonano quindi le parole del profeta: «Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio ... Egli viene a salvarvi».

Ma che significa "sordità spirituale"? in un salmo è detto: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto... Allora ho detto: ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto che io faccio il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore» [Sal 40 (39), 79]. In uno scritto del Nuovo Testamento questo brano viene applicato a Gesù e come messo sulle sue labbra [cfr. Eb 10,5-7].

Gesù è colui che ha perfettamente “aperte le orecchie” poiché ha la legge di Dio nel profondo del suo cuore. Egli ascolta perfettamente la voce del Padre: la sua volontà umana è espressa, in quel «Eccomi»; la sua volontà umana è questa parola «Eccomi». È in forza di «quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù, fatta una volta per sempre» [Eb 10,10]. La sua umanità glorificata mediante i santi sacramenti ci tocca, “mette le dita nei nostri orecchi”, e ci libera dalla nostra sordità alla parola di Dio.

Miei cari fedeli, questa è la nostra malattia mortale: non ascoltare la parola del Signore predicata nella Chiesa; voler governare la nostra vita secondo regole che noi stabiliamo e non secondo le regole della divina Sapienza. La volontà è creata in noi da Dio che ci chiama alla sua Alleanza. Nella S. Scrittura lo vediamo quando il Signore chiama Abramo e questi risponde: «eccomi». Ci può capitare di essere diventati talmente sordi nello spirito da non essere più capaci di ascoltare la voce del Signore.

2. Carissimi sposi, voi oggi avete voluto celebrare la “giornata della famiglia”. La pagina evangelica ha per voi un significato del tutto particolare.

All’inizio del vostro matrimonio, di ogni vero matrimonio, c’è stata una chiamata del Signore ad unire le vostre persone in un patto definitivo. E voi avete detto l’uno all’altro: «eccomi». Non fu un’emozione, una semplice attrazione psico-fisica. Fu la vostra vera volontà, poiché questa è la volontà dell’uomo, dire: «eccomi» a Dio che ci parla e ci chiama. La vostra volontà coniugale, l’alleanza che avete istituito col vostro consenso, sono radicati e fondati nella volontà di Dio e nella sua Alleanza colla Chiesa. Chiedete sempre a Cristo che “metta le sue dita nei vostri orecchi” così che non diventino mai sordi alla sua divina istruzione.

Altri rumori oggi vi giungono, altre voci percuotono le vostre orecchie di sposi. Voci che mentiscono circa l’istituzione matrimoniale equiparandola a convivenze che con quella non hanno nulla in comune. Voci che mentiscono circa l’amore umano riducendolo ad una prova che l’uno fa dell’altro ignorandone la sua vera natura di definitiva donazione.

Miei cari sposi, miei buoni fedeli: oggi se udite la voce del Signore non chiudete le vostre orecchie, non indurite i vostri cuori perché il Signore possa introdurvi nella terra del suo riposo, del suo amore, della sua gioia. Amen.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
sabato 16 settembre 2006

1. «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà». Miei cari fratelli e sorelle, fra poco compiremo un rito di grande suggestione e potente significato: imporrò le mani sul capo dei tre ordinandi, e dopo di me lo faranno i Vescovi e i sacerdoti presenti. Qual è il senso di questo gesto?

Esso significa che la persona su cui la mano è imposta, non appartiene più a se stessa; è stata espropriata di se stessa e diventa proprietà di Colui nel nome del quale le mani sono state imposte: proprietà di Cristo. In forza di questa imposizione, carissimi Christian, Marco e Stefano, da questa sera voi siete “i servi di Cristo, prescelti per annunciare il Vangelo di Dio, riguardo al suo Figlio” [cfr. *Rom 1,1-2*]. La “causa di Cristo” diventa la vostra causa; per essa voi questa sera avete deciso di “perdere la vita”.

Ma l'imposizione delle mani ha anche e soprattutto un secondo significato che rende ragione del primo. Esso significa efficacemente il dono dello Spirito Santo che vi configura definitivamente a Cristo e vi rende obiettivamente suoi sacramenti viventi. La “causa di Cristo” viene interiorizzata così profondamente nella vostra coscienza, carissimi ordinandi, che diventa la “causa della vostra vita”, la vostra causa nel senso più profondo, da questa sera l'unica ragione del vostro vivere. Che cosa concretamente significhi tutto questo possiamo capirlo ascoltando le parole dell'Apostolo Paolo: «non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il mio servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio» [*At 20,24*].

Lo Spirito Santo che vi è donato mediante l'imposizione delle mani vi spinge “a perdere la vita per la causa di Cristo” che da questa sera è la vostra; colui che è “avvinto dallo Spirito”, non ritiene più la sua vita meritevole di nulla purché sia resa testimonianza al «messaggio della grazia di Dio».

«Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Carissimi fedeli, lo Spirito Santo viene donato questa sera a Christian, a Marco e a Stefano perché non pensino più secondo gli uomini, ma secondo Dio. In che cosa contrastano i due modi di pensare?

Il contrasto radicale – come è radicale e totale l'opposizione del Satana a Dio – emerge quando il sacerdote comincia a progettare la

sua esistenza sacerdotale, a “programmare – si dice oggi – il suo ministero pastorale: la modalità con cui «rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio».

«E comincio a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi e, dopo tre giorni, risuscitare». Questa è la modalità con cui Cristo “porta avanti” la sua causa: sofferenza, umiliazioni e riprovazione dagli uomini potenti. La “causa di Gesù” si impone con questo metodo; essa diventa la vostra causa, cari ordinandi, solo se seguirete la via di Gesù. Sia dunque alieno il vostro cuore da ogni ambizione e spirito di carriera; amate servire più che essere serviti; abbiate una vera predilezione per i poveri e i deboli; non piegate mai il ginocchio davanti a nessun potente di questo mondo; abbiate più gioia nel donare che nel ricevere, nello spendervi più che nel risparmiarvi; ogni miseria umana faccia piaga nel vostro cuore indiviso; preferite gli ultimi ai primi posti.

2. «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà». Miei cari fedeli, fra poco compiremo un altro rito non meno suggestivo: le mani di Christian, di Marco e di Stefano saranno unte col santo crisma profumato. Parlando delle mistiche nozze di Cristo con la Chiesa, il Salmo dice: «Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia a preferenza dei tuoi uguali». E Gesù ci ha appena detto che esiste un modo per salvare la propria vita: perderla per la causa di Gesù e del suo Vangelo.

In questo luogo santo, questa sera stiamo assistendo ad uno stupendo incontro di amore, che emana “profumo di letizia”. Christian, Marco e Stefano fanno della loro persona – corpo, anima e spirito – un olocausto perfetto, un dono a Cristo nella Chiesa mediante la castità perfetta e la promessa di obbedienza. E Cristo li accoglie e li unisce a sé. La loro vita è messa al sicuro e salvata, perché è stata donata.

Ciò che stiamo celebrando, carissimi fedeli, è anche una profezia che viene pronunciata dentro ad una cultura che ogni giorno più devasta la dignità della persona perché è una menzogna organizzata circa il suo bene. Una cultura che rifiuta la definitività del dono perché pensa la libertà come sradicata da ogni appartenenza; perché pensa la convivenza civile come la fortuita convergenza di forze egoistiche contrastanti; perché pensa l'uomo come un casuale incidente della evoluzione della materia. Risuoni la profezia che stiamo celebrando in ogni angolo anche della nostra città!

La gioia del dono, il gaudio dell'amore non abbandoni più il vostro cuore, carissimi ordinandi. Così sia.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA B.V. ADDOLORATA
E IL DC ANNIVERSARIO DELLA PRESENZA DEI SERVI DI MARIA
A BUDRIO**

Parrocchia di Budrio,
domenica 17 settembre 2006

1. «In quell'ora, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena». Miei cari fedeli, stiamo celebrando i divini misteri per ringraziare Dio fonte di ogni dono della presenza in mezzo a voi dei Servi di Maria: una presenza che dura da seicento anni. Il carisma di questi religiosi che durante questi sei secoli vi hanno annunciato il Vangelo, affonda le sue radici nel mistero di Maria, della sua presenza nell'economia della nostra salvezza e dunque anche in questa pagina del S. Vangelo così carica di significato. La loro presenza in mezzo a voi non "ha fatto cadere dal cuore degli uomini" che qui hanno vissuto, la grande impresa della redenzione, alla quale Maria ha cooperato con e sotto Cristo.

Celebrando questo anniversario, dobbiamo posare il nostro sguardo su quel mistero della redenzione, su «quella speranza promessa nel Vangelo che avete ascoltato», il quale è annunciato a voi da seicento anni dai Servi di Maria.

Nel cuore dell'uomo la speranza è rifulsita quando Dio venuta la pienezza del tempo, «mandò il suo Figlio, nato da donna ... affinché ricevessimo l'adozione a figli» [Gal 4,4-5]. È a causa di questo avvenimento, di quel concepimento accaduto nel grembo di Maria, che la nostra condizione umana è mutata. Da quel momento l'uomo si vede amato da Dio ed in questo amore acquistò la coscienza della dignità in un certo senso infinita della sua persona.

A questa rigenerazione della nostra umanità Maria coopera fin da principio. Quando infatti Dio inviò il suo Figlio nella nostra natura umana, Egli ha voluto che l'incarnazione del suo Verbo fosse preceduta dal consenso di Colei che era stata predestinata ad esserne la madre. E così la restituzione, la reintegrazione dell'uomo nella sua originaria dignità è stata resa possibile dall'obbedienza della fede di Maria. In forza di questa obbedienza di fede ella si dedica totalmente alla persona e all'opera del suo Figlio. Come scrive un Padre della Chiesa, «con la sua obbedienza ella divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano» [S. IRENEO, *Adv. Haereses* III, 22,4].

Il cammino di fede di Maria raggiunge il suo compimento ai piedi della croce. Non senza una divina disposizione ella – come abbiamo appena sentito - «stava ai piedi della croce». Fu non solo una presenza

fisica, ma il suo cuore materno si associò profondamente alla passione del suo Figlio e con Lui si unì all'offerta che il Figlio fece di sé stesso.

A causa di questa intima unione si istituì fra Maria ed ogni discepolo del Signore un legame particolare rivelatoci dalle parole del Crocifisso appena udite: è un rapporto di maternità che Maria ha nei nostri confronti. In ragione della sua intima cooperazione all'opera redentiva del Figlio, Maria ai piedi della croce è stata per noi madre nell'ordine della vita della grazia in noi. È una maternità che continua anche ora nei confronti di ciascuno di noi, poiché ella si prende cura di ciascuno fino al possesso eterno della gloria cui siamo destinati.

Ciò che il sacerdote Ozia dice a Giuditta, come abbiamo sentito nella prima lettura, è vero in grado eminente di Maria: «benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più che di tutte le donne che vivono sulla terra... hai sollevato il nostro abbattimento».

2. «Ora egli vi ha riconciliati per mezzo della morte del suo corpo di carne ... purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa nel Vangelo che avete ascoltato». Miei cari fedeli di Budrio, questa è l'esortazione che il Signore vi rivolge mediante il suo Apostolo.

I padri serviti vi annunciano da seicento anni il Vangelo e vi donano la speranza che è promessa nel Vangelo. L'Apostolo vi esorta a rimanere «fondati e fermi nella fede», a non lasciarvi «allontanare dalla speranza promessa nel Vangelo», lusingati da altre vacue speranze.

Le celebrazioni centenarie servono certamente a tenere doverosamente viva la memoria di una storia nobile di fede e di opere, una storia che ha segnato l'identità di questa illustre comunità. Ma le celebrazioni centenarie devono essere anche e soprattutto occasione per fondarvi e radicarvi più profondamente nella fede. È questa, la fede in Cristo unico salvatore, che vi rigenera nella vostra umanità e vi rende capaci anche di costruire una convivenza civile sempre più a misura della dignità della persona.

«Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie», abbiamo cantato nel Salmo. Queste parole descrivono lo stupendo legame di una generazione, quella dei padri, con la generazione dei figli. E questo legame ha un nome: educazione. Essa ha creato la storia del vostro popolo: non interrompetela, ma continuate la "narrazione delle opere del Signore" ai vostri figli, ai vostri giovani.

Così questa nobile città resterà fondata e ferma nella fede.

INCONTRO CON LE FAMIGLIE ADOTTIVE LEGATE ALLE MISSIONARIE DELLA CARITÀ DI CALCUTTA

Seminario Arcivescovile,
domenica 17 settembre 2006

Vorrei riflettere con voi e come condividere la mirabile e per certi versi misteriosa esperienza che state vivendo. Essa si struttura in due dimensioni o se volete nasce da due incontri: con una persona che viveva priva del bene umano più prezioso, quello della genitorialità; con una persona che nel deserto creato da ideologie false e bugiarde ha fatto risplendere la verità dell'amore, la b. Madre Teresa di Calcutta.

Adozione divina - adozione umana.

Il termine "adozione" è uno dei termini fondamentali del vocabolario cristiano. Pertanto che nella Chiesa ci siano genitori adottivi è di importanza decisiva: impediscono che nella coscienza dei credenti si spenga il significato vivo di quel termine.

Esso è fondamentale perché denota il contenuto dell'atto dell'amore divino verso l'uomo. Alla domanda: ma in che cosa consiste l'amore di Dio verso ciascuno di noi?, la risposta è: nell'averci Egli predestinati, ancor prima della fondazione del mondo, ad essere suoi figli adottivi [cfr. *Ef* 1,4-5].

Predestinazione significa che nessuno di noi è arrivato all'esistenza per caso. Ciascuno è stato pensato, voluto in vista dell'adozione: è stato voluto per essere adottato dal Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Ovviamente non è in gioco in questa decisione divina la considerazione di nostri meriti in forza della quale "dovevamo" essere adottati. È tutta e solo questione di grazia, cioè di amore assolutamente gratuito. Certamente: il figlio adottato può vivere in modo degno o indegno, corrispondere o non corrispondere all'amore di chi lo ha adottato. Con tutte le conseguenze: alla fine, il figlio adottivo può persino rompere e uscire di casa. Ma se il figlio può rinnegare la sua filiazione, il Padre divino non rinnega la sua paternità: Egli permane fedele alla sua decisione, per sempre.

Ma che cosa vuol dire concretamente "essere adottati dal Padre del Signore nostro Gesù Cristo"? Il Padre celeste ha un Figlio naturale che Egli genera uguale a Sé. Chi è adottato entra nella famiglia divina divenendo conforme a Gesù: in ciascuno dei suoi figli adottivi. Egli vede l'immagine di Gesù.

Non si tratta di una finzione. L'uomo è veramente reso partecipe della stessa filiazione divina di Gesù; è divinizzato realmente. Mi è capitato più volte un fatto che mi ha riempito di uno stupore immenso: ho visto dei figli adottivi divenire somiglianti anche fisicamente ai loro genitori. Che cosa è la potenza trasformante dell'amore! L'amore del Padre celeste opera efficacemente nel figlio adottato una vera e propria somiglianza a Gesù suo unigenito Figlio.

Due conseguenze vorrei sottoporre alla vostra attenzione. La prima è che si istituisce un rapporto di intima familiarità fra il figlio adottivo – ciascuno di noi – ed il Padre celeste. La S. Scrittura per farci comprendere un poco questo fatto straordinario usa diverse immagini: nella casa di Dio noi non siamo ospiti di passaggio o ancor meno estranei; eravamo lontani ora siamo divenuti vicini. Uno dei segni che esprimono questa intima familiarità è che pregando noi chiamiamo Dio «Abbà-Padre».

La seconda. Ogni figlio acquisisce il diritto dell'eredità, anche il figlio adottivo, equiparato in questo al figlio naturale. Anche il figlio adottivo del Padre celeste è suo erede, meglio – per la ragione già detta – coerede con Cristo del “patrimonio” divino. Quale patrimonio? ciò che è proprio di Dio viene partecipato, nella misura del possibile, all'uomo.

Questo che ho cercato di dirvi è tutto il cristianesimo in ciò che esso ha di più prezioso. Tutto è in ordine all'evento della nostra adozione o è in conseguenza di essa.

La divina Rivelazione, quando Dio rivolge la sua parola all'uomo per farsi capire ha bisogno di usare ovviamente parole ed immagini umane. L'adozione umana è uno dei simboli fondamentali di cui la Parola di Dio si serve quando ci parla del nostro destino eterno.

Perché un fatto umano possa essere assunto come mezzo espressivo dalla lingua divina, deve avere in sé una qualche somiglianza col fatto che Dio vuol compiere.

Voi avete compiuto un gesto che ha in sé una vera e propria similitudine con quanto Dio fa nei confronti di ciascuno di noi. Il vostro è un gesto rivelativo di un evento ben più grande: è in esso una dignità ed una grandezza incomparabile.

2. Testimoni dell'amore

Vorrei ora riflettere un poco con voi sul fatto che avete compiuto questo gesto d'amore incontrando il carisma della b. Teresa di Calcutta come ha preso corpo nell'Istituto delle Missionarie della Carità.

All'inizio di ogni grande esperienza di sequela di Cristo accade un incontro col Signore che cambia la vita ed il suo orizzonte ultimo. Pensate all'incontro di Paolo con Gesù sulla via di Damasco: da quel momento vi fu nel futuro apostolo un capovolgimento totale del suo modo di vedere e valutare la realtà [«quello che ...» *Fil* 4]. Pensate all'incontro di Francesco col lebbroso: quello che fino ad allora era per lui dolce diventò amaro e quello che era amaro diventò dolce. Pensate alla visione che Don Bosco ebbe dei ragazzi analfabeti e sfruttati che scendevano a Torino.

Anche Teresa ebbe un'esperienza fondamentale che determinò tutta la sua sequela di Cristo e generò l'Istituto delle Missionarie della Carità. Ella lo narra così: «Fu in quel giorno, il 10 settembre 1946, sul treno verso Darjeeling, che Dio mi fece la "chiamata nella chiamata", mi disse di soddisfare la sete di Gesù, servendo lui nei più poveri dei poveri». È un'esperienza mistica di straordinaria intensità nella quale Teresa "vede" Cristo nel povero ed il povero in Cristo con una tale chiarezza che il grido del Crocefisso "ho sete" è lo stesso grido che i poveri rivolgono a lei: «mi ha detto: "ho sete", e io mi sono arresa a Lui» [cfr. P. LAGHI, *M. Teresa di Calcutta. Il Vangelo in cinque dita*, EDB, Bologna 2003, pag. 25-27].

Per chi crede, Cristo non è un ricordo; non è riducibile al suo insegnamento trasmesso nella Chiesa. È una persona vivente oggi: Madre Teresa lo ha incontrato. Dove, come? In quell'evento originario lo ha incontrato nei poveri più poveri. Così profondamente che Cristo sulla croce è il povero che come Gesù dice "ho sete", ed il povero è Cristo sulla croce che dice "ho sete". È stata questa percezione di fede, questo incontro il grembo che ha generato tutto.

Mi piace ora vedere il vostro gesto nella luce della ispirazione di M. Teresa.

Il bambino senza un Padre ed una madre è uno dei poveri più poveri, perché manca del bene di cui ha più bisogno: l'amore paterno e materno. Un bambino è concepito e generato nel grembo di una donna. Ma ha uguale bisogno di un «utero spirituale» dove essere nutrito e crescere: la sua dimora più necessaria è l'amore paterno-materno, che si radica nell'amore coniugale.

Mi viene da pensare che quei bambini che avete adottato erano fra quei poveri visti da M. Teresa sul famoso treno, e che dicevano "ho sete": ho sete di un amore paterno, di un amore materno, di una famiglia. Avete dato loro l'acqua di cui hanno più bisogno, quella che sgorga dal vostro cuore: l'amore.

L'ultima lettera di M. Teresa, già pronta per la firma non apposta perché il Signore introdusse la sua sposa nella stanza nuziale, terminava così: «facciamo in modo che la nostra gratitudine sia il

nostro fermo proposito di spegnere la sete di Gesù, con la nostra vita di vera carità». Sia così anche per ciascuno di noi.

Ma tutto questo è possibile solo ad una condizione: una profonda unione con Gesù mediante i sacramenti e la preghiera. La preghiera in famiglia è la vera forza costruttiva della sua unità, della sua pace.

«FEDE CRISTIANA E SFERA PUBBLICA»

Norcia, Palazzo Comunale,
sabato 23 settembre 2006

Vorrei proporvi alcune riflessioni sulla presenza della fede cristiana nella sfera pubblica. Prima di affrontare direttamente il tema però, è necessario che faccia alcune premesse.

01. Ho semplificato la tematica assai complessa proponendomi di parlare solo della fede cristiana, escludendo quindi dalla mia riflessione altre fedi religiose e la connessa problematica del loro rapporto reciproco in quanto esso si pone nella sfera pubblica.

Per quanto poi attiene al secondo termine del confronto sottolineo che esso è costituito dalla sfera pubblica. Non parlerò quindi direttamente e genericamente di società civili o di società umana in genere. Ritengo infatti che i problemi più difficili si pongono a riguardo della presenza della fede cristiana nella sfera pubblica come tale. In ogni caso, io mi limiterò a questo tema.

02. Credo non superfluo ricordare sia a credenti sia a non credenti che la presenza della fede cristiana nella sfera pubblica non esaurisce la significatività che la fede cristiana si attribuisce in ordine al vissuto umano. Anzi, personalmente penso che non sia neppure questo l'aspetto più importante, dal punto di vista del credente, del significato che la fede ha per l'uomo. Non è questo il momento in cui approfondire il contenuto di questa riserva. Mi limito a dire: la proposta cristiana è sommamente e soprattutto significativa in ordine al destino eterno dell'uomo.

Che questo interesse ultimo non escluda interessi penultimi, ma anzi li motivi con forza maggiore è precisamente il tema della mia riflessione odierna.

03. Vorrei dire fin dal principio che presuppongo come guadagni teoreticamente acquisiti in modo definitivo, e praticamente da difendere e promuovere tutte le affermazioni che costituiscono il contenuto fondamentale del concetto di laicità in quanto significa: libertà religiosa [nel senso della nostra Carta costituzionale]; distinzione fra reato e peccato; principio maggioritario come metodo ultimamente deliberativo nella sfera pubblica.

Non vorrei che – cosa che mi è già accaduta – qualcuno ben più interessato a ciò che serve che io dica piuttosto che a ciò che effettivamente dico, mi attribuisse tesi che sono totalmente aliene dal mio pensiero.

Ma con la stessa chiarezza dico che mi ritrovo perfettamente con quanto scrive Donati: «I vecchi slogan della modernità, come ad esempio “libera Chiesa in libero Stato” (modello europeo) e “libera Chiesa e libero Stato” (modello americano) sono ormai diventati obsoleti. La libertà si rivela sempre più come un fenomeno relazionale, come interazione *fra*. (...) Una sfera pubblica edificata come “libertà *reciproca fra* Chiesa e Stato” (...) rigioca completamente il problema dell’universalità che qualifica la sfera pubblica» [in C. VIGNA – S. ZAMAGNI (a cura di), *Multiculturalismo e identità*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pag. 104-105]. Anche Pera scriveva recentemente assai chiaramente che i problemi di oggi non si risolvono recitando la giaculatoria cavouriana.

La sfida culturale odierna è precisamente questa: come sviluppare senza negazioni quei valori civili che la storia degli ultimi secoli dell’Occidente ci ha trasmesso? Se accettiamo seriamente questa sfida è perché riteniamo veri quei valori.

La risposta teorica e pratica deve evitare sia la riduzione della fede alla sfera privata che genera la configurazione secolarista della sfera pubblica sia il “sequestro” della sfera pubblica da parte della fede, che è il progetto di ogni integralismo fondamentalista.

È mia convinzione che la prospettiva cattolica è la prospettiva più adeguata per pensare ed attuare una presenza della fede nella sfera pubblica che sappia operare una selezione fra l’alternativa della privatizzazione secolarista e del fondamentalismo integralista; e sia veramente universalista, e non come altre religioni che sovente non rispettano criteri di vera reciprocità e di reale rispetto reciproco. Spero che la mia riflessione sappia persuasivamente argomentare questa convinzione.

04. La premessa precedente ci ha già in un qualche modo introdotti “in medias res”. Vorrei in questa ultima premessa formulare nel modo più preciso possibile la domanda a cui dare risposta.

E la domanda è: *come deve configurarsi la presenza della fede cristiana nella sfera pubblica?*

Posta in questi termini la domanda presuppone la dimostrazione della necessità di quella presenza. Ma per non appesantire troppo il discorso, ho pensato meglio di far emergere quella necessità dall’insieme e dall’articolarsi della mia riflessione. La discussione che spero seguirà, chiarirà sicuramente.

1. *Inizio a costruire la mia risposta partendo da due testi del Vaticano secondo.*

Il primo recita: «Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via (...) non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un valore proprio, riposto in esse da Dio. ... Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio della quale sono state create» [Decr. *Apostolicam actuositatem* 7].

Il secondo testo recita: «Molti nostri contemporanei sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umane e religione, venga impedita l'autonomia degli uomini, delle società, delle scienze. Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare ed ordinare, allora si tratta di una esigenza di autonomia legittima: ... infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare...» [Cost. past. *Gaudium et Spes* 36].

Questi testi esprimono il fondamento e il principio di tutto il mio ragionare seguente. Su di essi dunque vorrei fermarmi con un serio impegno teoretico.

La verità ebraico-cristiana della creazione ha mutato sostanzialmente il modo di essere da parte dell'uomo nel mondo; ha configurato in modo completamente nuovo la dimora dell'uomo dentro la realtà. Usando il termine nel suo significato originario e più pregnante: ha generato un nuovo *ethos*.

Quella verità, infatti, di difficile tenuta teoretica e pratica, pone al sicuro al contempo sia la consistenza propria di ogni realtà sia la permanente relazione *quoad esse* di ogni realtà coll'atto creativo di Dio. Trattasi di una consistenza relativa o – se piace – di una relazione che dona consistenza.

La consistenza significa: a) negativamente che la creatura – nessuna creatura – non possiede in proprio una sacralità che le sarebbe immanente; b) positivamente che la creatura – ogni creatura – ha una sua propria verità, bontà e bellezza. La verità della creazione opera, in questo senso, una vera e propria dis-sacrazione della realtà, come ha profondamente notato il filosofo ebreo Levinas [in *Dal Sacro al Santo*, ed. Città Nuova, Roma 1985, spec. pag. 81-111]. È una dissacrazione che libera la creatura da un peso che non è in grado di portare, il peso di essere “divina”, attribuzione che è l'essenza di ogni idolatria di ieri e di oggi.

Ma la verità della creazione afferma con uguale forza che si tratta di una consistenza relativa. È da notare subito che la parola “relativa” non è qui sinonimo, come capita nel linguaggio quotidiano, di “limitato”. Va presa nel suo significato originario: è una consistenza propria posta in essere e salvaguardata da una relazione, la relazione con Dio creatore.

Secondo la verità ebraico-cristiana della creazione, come risulta dalla prima pagina biblica, «senza la forma impressa dall'operazione di Dio, qualunque realtà rimane nel non-senso, nel vuoto, nel caos: tohu wabohu (*Gen* 1,2): una nozione da mettere in relazione con la “vanità delle vanità” di *Qo* 1,2, che la LXX traduce con maiatotés maiatotetón, ripreso poi nel Nuovo Testamento specialmente da Paolo e da Pietro» [F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita*, vol. I, Paoline ed., Milano 2005, pag. 58; cfr. spec. pag. 57-63]. La dissacrazione del mondo operata dalla fede nella creazione non coincide affatto colla visione secolaristica attuale. Il fondamento ed il principio della consistenza propria della realtà è l'atto creativo di Dio; è da esso che deriva la sua verità [della realtà] e la sua bontà.

Non è facile teoreticamente né praticamente mantenere assieme le due dimensioni o i due elementi costitutivi della verità della creazione, la consistenza ontologica propria della creatura e la sua relazione permanente al Creatore. Anche il pensiero cristiano ha faticato non poco per esprimere in forma concettualmente rigorosa quanto la Scrittura narra in una forma sua propria. È stato Tommaso d'Aquino il pensatore cristiano che ha compiuto in forma insuperabile questa trascrizione concettuale mediante la categoria metafisica di partecipazione, e personalmente continuo a pensare che sia il suo pensiero una delle fonti principali del concetto vero di laicità.

Se l'equilibrio fra le due dimensioni della verità della creazione si spezza, gli esiti inevitabili – se non vado errando – non possono che essere due. O l'affermazione di un'autonomia radicale di tutta la realtà, che può ancora custodire qualche zona di penombra in cui fiorisce magia e superstizione (ultimo residuo del sacro), ma che si autopone come avente in sé e per sé la propria ragione d'essere. La filosofia prima nel senso classico del termine che oggi cerca di imporsi è l'ideologia evolucionistica, da tenere accuratamente distinta dalla teoria scientifica dell'evoluzione sulla quale vedano gli scienziati. È l'esito di un secolarismo radicale che espunge, e non può non farlo, ogni presenza della fede cristiana dalla sfera pubblica.

Oppure l'altro esito è il sequestro puro e semplice di ogni realtà dentro l'esperienza religiosa che colonizza tutto. È la forma che assume il fondamentalismo.

2. Dobbiamo però ora registrare queste riflessioni in senso esclusivamente e chiaramente antropologico, declinarle secondo il paradigma del vissuto umano.

Dicevo sopra che la verità della creazione ha generato un nuovo modo di dimorare nella realtà avendone questa ricevuta una propria consistenza relativa. Ora vorrei rispondere alla seguente domanda: che cosa significa l'affermazione della consistenza di cui ho parlato ora per la realtà umana, più precisamente per l'edificazione da parte dell'uomo del sociale umano? Anche la costruzione del sociale umano ha – per usare la formulazione conciliare – “leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire usare e ordinare”?

Per tentare una risposta seriamente argomentata mi vedo costretto a partire da alcune riflessioni antropologiche generali.

Che la persona umana sia un soggetto alla ricerca di una pienezza di vita, è una constatazione fondata sulla nostra esperienza quotidiana. Fra le naturali – cioè non frutto di una deliberazione – inclinazioni dell'uomo c'è anche l'inclinazione alla vita associata con altre persone: originariamente con l'altra persona in senso primo, cioè la donna [e rispettivamente l'uomo per la donna]. *Prima societas in coniugio*, dicevano già i latini. La stessa verità antropologica è espressa mirabilmente nelle prime pagine bibliche: l'uomo esce da “male” della solitudine originaria solo quando si trova con la donna.

In corrispondenza alle naturali inclinazioni umane esistono ciò che noi chiamiamo i beni umani; pertanto la società, il vivere in società è un bene umano poiché esso realizza l'originaria inclinazione dell'uomo e della donna a vivere assieme. Forse sarebbe meglio parlare di più di «beni umani» che di «diritti umani»; ma non voglio ora addentrarmi in questo problema.

I beni umani tuttavia non sono come cose esistenti di cui venire in possesso; sono beni operabili, cioè realizzabili. Essi cioè esistono se e in quanto la persona umana li realizza colla sua libertà: il bene umano che è la società è sempre opera dell'uomo.

È a questo punto che si pone la domanda decisiva che possiamo esprimere con diverse formulazioni: ogni realizzazione dell'inclinazione naturale dell'uomo a vivere in società è una buona realizzazione? Esiste una realizzazione vera, veramente buona contraria ad una realizzazione falsa, solo apparentemente buona? Se connotiamo la persona umana con tutto il fascio delle sue inclinazioni naturali con il termine sintetico di «soggettività umana» possiamo chiederci: esiste una verità [circa la realizzazione] della soggettività umana che ci consente di scriminare una vita riuscita da una vita fallita?

Come è noto questa è la formulazione aristotelica del problema etico, che ritengo tuttora valida, e che per secoli ha guidato la coscienza dell'Occidente.

Riprendendo il nostro tema specifico, dobbiamo chiederci: esiste una realizzazione veramente buona della naturale inclinazione dell'uomo a vivere in società e una realizzazione solo apparentemente buona? Più brevemente: ha senso parlare di società buona e di cattiva società?

Esiste nell'uomo la possibilità di scriminare vera e falsa realizzazione della propria soggettività, una società buona da una società cattiva, e questa possibilità è la ragione. La verità – *veritas facienda* – della propria soggettività è opera della ragione. Se chiamiamo «legge» la direzione che deve seguire la soggettività umana per non fallire nella propria realizzazione, allora dobbiamo dire che la realizzazione del bene umano che è la società, è governata dalla legge della ragione.

Ma il nodo problematico più intricato da sciogliere si pone proprio a questo punto: in base a quali criteri, sulla base di che cosa la ragione elabora i suoi giudizi sul bene? Non è questo il momento di affrontare nel modo che meriterebbe questa domanda; inoltre sto parlando a persone che hanno seria competenza, e ciò mi esime da molti passaggi. E formulo subito la mia risposta.

La scriminante fra vita – rispettivamente: buona o cattiva –, società - rispettivamente: buona o cattiva – è costituita dal giudizio della ragione, elaborato da essa mediante l'interpretazione delle inclinazioni naturali della persona umana. L'opera della ragione, la legge della ragione non è una costruzione che essa edifica prescindendo da qualsiasi riferimento alle naturali inclinazioni della persona. Non è neppure la mera registrazione del dato biologico o psichico. È una fatica interpretativa che deve decifrare un linguaggio già scritto nella natura della persona umana. Mi spiego con un esempio. Il direttore d'orchestra non esegue uno spartito ... in bianco né ancor meno è lui stesso il compositore: esegue una composizione già scritta. Tuttavia lo spartito musicale non ha senso se non è eseguito, e l'esecuzione è sempre interpretazione: il Verdi di Sinopoli non è il Verdi di Muti.

Ora ho sostanzialmente spiegato cosa intendo quando dico che la legge della realizzazione della soggettività umana è la ragione; che l'edificio sociale è opera della ragione.

Vorrei ora riprendere un passaggio del primo testo conciliare che ho citato, là dove recita: «questa loro [cioè di tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale], bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio

della quale sono state create». È un passaggio profondo ed importante.

Ho parlato di beni umani, del bene umano che è la società. L'aggettivo "umano" qualifica in forma essenziale la bontà propria del bene in questione: è il bene della persona come tale che la ragione deve scoprire perché l'inclinazione sia umanamente realizzata. Da un certo punto di vista – *in genere naturae*, direbbe Tommaso – la congiunzione sessuale adulterina è uguale alla congiunzione sessuale coniugale; ma in rapporto alla persona umana – *in genere morum*, direbbe Tommaso – fra le due esiste una diversità essenziale: sono due attività formalmente diverse. E la diversità è istituita dalla ragione sul fondamento della natura della persona umana; in rapporto – direbbe il Concilio – alla dignità della persona umana.

Esiste dunque un "referente" dell'attività legislativa della ragione che non è a disposizione, se così posso dire, di nessun uomo perché è precisamente ciò che rende la ragione, l'uomo capace di elaborare i suoi giudizi circa il bene umano. L'occhio vede la luce e al contempo tutto ciò che vede, ma la luce è la condizione *sine qua non* che gli consente di vedere ciò che vede.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di declinare antropologicamente la verità della creazione. E lo farò mediante la formulazione biblica, di inesauribile verità e profondità; e mediante la formulazione "concettuale" di S. Tommaso d'Aquino, l'espressione teoretica a mio giudizio più rigorosa espressa dal pensiero cristiano.

La pagina biblica è quella che narra la collocazione della persona umana uomo-donna nel giardino di Dio e le regole di questa collocazione [cfr. per una riflessione completa F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri ... cit.* pag. 121-136]. È dunque il grande insegnamento su come la persona umana deve dimorare dentro la realtà. Potremmo dire che è il primo grande trattato di etica. Quale è il senso ultimo di tutto il discorso? Tutto nel giardino è a disposizione dell'uomo, ma non Dio, nel senso che l'uomo non può attribuire a se stesso l'origine e la determinazione di se stesso. Tutto è dell'uomo, ma non l'uomo perché questi è di Dio. «Lo 'Adam' non può tentare di diventare Dio con le proprie forze, senza rischiare l'interruzione in se stesso di quella comunione col Signore, che lo rende vivente in verità. Attentando a Dio, l'uomo distrugge, per quanto sta in lui, la relazione con Dio, che gli è propria e costitutiva, e dunque distrugge il suo proprio senso, la sua verità, se stesso in verità» [ivi, pag. 132].

Tommaso esprime questa "indisponibilità di Dio da parte dell'uomo" da cui deriva immediatamente la "indisponibilità dell'uomo da parte dell'uomo", affermando, con Agostino, che la ragione umana è la partecipazione reale della stessa Ragione divina; e che la legge della ragione è una partecipazione della legge eterna di Dio. In questa

visione non si afferma che l'uomo è eteronomamente diretto da Dio nella costruzione della sua vita. Al contrario Tommaso insegna che muoversi al bene perché mossi esclusivamente da un comando divino, è contro la libertà e la dignità dell'uomo. Dire dunque che la legge della ragione è una partecipazione della legge eterna di Dio non significa che l'uomo riceve da Dio stesso le norme del suo comportamento. Ma nello stesso tempo Tommaso colla categoria della partecipazione nega che la legge della ragione trovi in se stessa il suo principio e fondamento, la sua giustificazione ultima. Essa rimanda ulteriormente ad una verità sul bene dell'uomo, ad un senso che non è l'uomo a costituire. Esiste una radicale indisponibilità dell'uomo da parte dell'uomo poiché l'uomo non è ultimamente pensato e voluto dall'uomo stesso.

Non è difficile vedere che questa è la declinazione, la registrazione antropologica di quella "consistenza relativa" che è propria di ogni creatura, e che nel caso unico dell'uomo significa essere questi governato dai giudizi della sua ragione.

La sintesi di questa impostazione teoretica è bene espressa nella lettera inviata da Benedetto XVI al pres. Pera in data 11 ottobre 2005, nella quale il S. Padre dice che i diritti fondamentali dell'uomo «non vengono creati dal legislatore, ma sono iscritti nella natura stessa della persona umana, e sono pertanto rinviabili ultimamente al Creatore. ... appare legittima e proficua una sana laicità dello Stato, in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo norme loro proprie, alle quali appartengono anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo».

3. È su questa base che ora cercherò di riflettere sulla presenza della fede cristiana nella sfera pubblica. Non stiamo infatti parlando di ogni espressione e realizzazione dell'inclinazione sociale dell'uomo. Stiamo parlando della particolare sfera sociale umana che è la sfera pubblica.

Mi ritrovo nella formulazione del problema fatta da Donati, quando parla di un «contrasto fra una sfera pubblica eticamente neutrale (alimentata dalla globalizzazione) e una sfera pubblica eticamente qualificata (attraverso la fioritura di un pluralismo sinergico delle comunità religiose). La democrazia deve scegliere se affidarsi (più) all'una o (più) all'altra. Ma questa scelta comporta dei dilemmi che la democrazia stenta perfino a identificare e tantomeno sa affrontare» [in C. VIGNA – S. ZAMAGNI, *Multiculturalismo...*, cit. pag. 88]. Cercherò di riflettere ora da questa prospettiva.

Come ho già detto e scritto altrove, una sfera pubblica completamente neutrale dal punto di vista etico è impensabile; è impraticabile; è da evitarsi. E ciò si può capire partendo anche dai

due presupposti fondamentali della tesi della neutralità etica, autonomia ed uguaglianza, declinate secondo il paradigma di una concezione della giustizia “politica e non metafisica” [Rawls]. Se infatti il prezzo da pagare dal credente per l’ingresso nella sfera pubblica è la rinuncia pura e semplice alla sua identità religiosa, non sarebbe solo violato il diritto alla libertà religiosa ma soprattutto verrebbe negata l’identità culturale delle persone. L’ideale democratico sarebbe quello di edificare una società di anonimi, di individui astrattamente concepiti e sradicati dalla loro appartenenza identitaria.

Ma il punto più delicato e bisognoso di rigorizzazione concettuale riguarda il tema della “qualificazione etica” della sfera pubblica.

Alla luce di quanto ho detto nel numero precedente, una ragionevole edificazione del sociale secondo regole sue proprie implica anche il riferimento all’etica, è opera anche della ragione etica. *Arte et ratione vivit genus humanum*, scrive S. Tommaso. Non solo “arte”; oggi diremmo razionalità tecnica; ma anche “ratione”: della razionalità propria del discorso etico. La sfera pubblica non è solo occupata dalla “tecnica giuridica, politica...”, ma anche dalla “razionalità etica”.

Orbene, quale è la diversità essenziale fra le due razionalità? Direi che la razionalità tecnica è costitutiva della realtà [della bontà, della preziosità proprio della realtà]. La sfera pubblica non può essere affidata solo alla razionalità tecnica, essendo essa una sfera necessaria per la realizzazione dell’inclinazione sociale dell’uomo. La sfera pubblica si trova già di fronte l’uomo: non un’idea di uomo, ma l’uomo nella sua realtà. E di esso non può disporre. Sfera pubblica non eticamente neutrale ma eticamente qualificata ed indisponibilità dell’*humanum* nei confronti dell’uomo sono perfettamente sinonimi nella mia concezione.

La dittatura della razionalità tecnica genera la convinzione che nel processo di produzione e di formulazione delle norme non vi è alcun «telos» che possa essere definito indipendentemente dal processo stesso. L’assenza di questo referente esterno al processo rende impossibile qualsiasi definizione, indipendentemente dal processo stesso e quindi invariabile, dei criteri in base ai quali scriminare una società giusta da una società ingiusta.

È possibile, sia pure brevemente, determinare il contenuto di questa indisponibilità e quindi di ciò che non è negoziabile nella deliberazione pubblica. Proverò ora a farlo brevemente.

Parlare, di indisponibilità ed attribuire ad alcuni il diritto di decidere le condizioni di appartenenza al *genus humanum*, è dire un non senso. Ora esiste un criterio di appartenenza che non ha bisogno di essere argomentato: il criterio biologico che si dà nel momento del concepimento. Il solo e semplice fatto di essere un individuo appartenente alla specie umana basta per porre in essere la sua

indisponibilità etica e giuridica: il dettato “non uccidere l’innocente” non ammette eccezioni.

Parlare di indisponibilità ed attribuire ad alcuni il diritto di programmare in anticipo, in qualsiasi modo, l’esistenza di un altro, è dire un non senso. Ne deriva che la legittimazione di interventi genetici non terapeutici sono violazioni al principio di indisponibilità.

Parlare di indisponibilità ed attribuirsi una radicale neutralità di fronte al dimorfismo sessuale umano è un non senso: *l’humanum* si realizza o mascolinamente o femminilmente. Ne deriva che l’imparzialità nei confronti del matrimonio e di qualsiasi altra forma di convivenza è un grave vulnus inferto al principio di indisponibilità.

Parlare di indisponibilità e proporsi di costruire un sociale nel quale in linea di principio non è consentito a tutti e ciascuno di partecipare in modo ugualmente libero alla deliberazione pubblica, è una contraddizione. L’affermazione del principio di indisponibilità genera l’affermazione del principio di reciprocità.

Non abbiamo il tempo di sviluppare il tema dell’indisponibilità come esso meriterebbe. Mi fermo e mi chiedo: che cosa ha a che fare la fede cristiana con la qualificazione etica della sfera pubblica?

Prima di rispondere, non sarà del tutto inutile premettere una cosa ovvia. Quanto andrò dicendo non deve essere inteso in nessuna maniera nel seguente senso: persona non cristiana = persona incapace di qualificare eticamente la sfera pubblica. Non stiamo parlando della vicenda etica delle persone concrete. La domanda ha un altro senso ed è il seguente: la qualificazione etica della sfera pubblica se privata della sua radicazione giudaico-cristiana può avere vita lunga? Se questa radicazione si affievolisce non sorgerà a lungo periodo una sfera pubblica sempre più eticamente neutrale, cioè nemica dell’uomo? Questo è il senso della mia domanda, alla quale cercherò di rispondere in due momenti, lasciando la trattazione del secondo al numero seguente.

Primo momento. Innanzi tutto la fede cristiana ha a che fare colla qualificazione etica della sfera pubblica in quanto, indipendentemente da questa e nel suo costituirsi liberamente in comunità vive, educa la persona ad una percezione profonda del valore e della verità della persona umana. L’idea di persona è stata generata dal cristianesimo e la sua progressiva erosione ha accompagnato l’erosione della rilevanza culturale della fede cristiana.

È uno dei principi di ogni dittatura, l’idea che si possa creare una società talmente perfetta che dispensa i suoi cittadini dall’essere virtuosi. La fede religiosa libera ogni democrazia da questa insidia, chiudendo ambedue le porte attraverso le quali può entrare il pericolo: quella di pensare che le leggi rendano virtuosi, sollevando la

sfera pubblica da un peso che non può e non deve portare; evitando l'altro estremo di pensare che cittadini eticamente degeneri alla fine non mettano a rischio la democrazia stessa.

Ma la presenza della fede cristiana nella sfera pubblica non ha solo un carattere motivazionale, ma anche cognitivo. La conoscenza etica è difficile perché è esposta a gravi elementi di disturbo, come tutti i grandi conoscitori del cuore umano hanno insegnato. Ora «lo strumento educativo più semplice ... che abbiamo è la religione. Chi vuole preservare una certa visione del mondo deve promuovere una educazione di tipo religioso. La religione è il modo semplice per conservare e comunicare una tradizione» [N. LOBKOWICZ in *Liberal* 36 (2006), pag. 24].

Di qui la necessità per le nostre democrazie di avere una vera tolleranza positiva verso la fede cristiana da esercitarsi sia direttamente sia soprattutto indirettamente mediante la società civile. Ritengo che sia una via necessaria questa per bloccare quel processo di erosione dei valori che il mero proceduralismo non può più fermare.

L'esperienza cristiana custodisce e promuove ragioni di vita, e dona significati che la sfera pubblica non può semplicemente ignorare se non vuole dilapidare quei capitali sociali di cui ha bisogno.

Questo rapporto può istituirsi a determinate condizioni: e siamo al secondo momento della risposta. Di esse tratterò nel numero seguente.

4. La condizione fondamentale e dalla quale conseguono tutte le altre perché si realizza quella qualificazione etica della sfera pubblica di cui parlavo, è l'integrazione fra fede e ragione. È questo un tema centrale nella riflessione cristiana.

Integrazione denota una relazione nella quale ciascuno dei due termini custodisce la propria identità nello stesso momento in cui istituisce il rapporto con l'altro: è una ragione salvata dalla fede ed una fede pensata dalla ragione.

Declinando questo rapporto all'interno del tema oggetto della nostra riflessione, che cosa significa e comporta una fede integrata colla ragione e una ragione radicata nella fede?

Da parte della fede, diciamo più concretamente da parte del credente comporta e significa che la proposta di qualificare eticamente la sfera pubblica sia sottoposta all'argomentazione razionale propria della deliberazione pubblica, così che resti completamente fuori dalla sfera pubblica ciò che è affermato-negato alla luce esclusiva della divina Rivelazione acconsentita dalla fede.

Da parte della ragione, diciamo più concretamente da parte del non credente comporta e significa la dismissione del dogma illuministico secondo il quale la fede non è fonte di conoscenza, ma appartiene solo alla dimensione emozionale.

Ancora da parte della fede comporta e significa un lasciarsi “purificare” da ogni forma di fondamentalismo e di superstizione, per essere difesa da ogni contraffazione.

Da parte della ragione comporta e significa lasciarsi curare da quelle “patologie” di cui può ammalarsi quando non riconosce più alcun limite; quando rifiuta di compiere quello che Pascal giudicava essere l'ultimo atto della ragione: riconoscere che esistono verità superiori alla ragione.

Non vedo alternativa a questa integrazione di reciproco aiuto e controllo fra fede e ragione nella sfera pubblica, in ordine a custodire luminosa l'evidenza etica basilare che sola è capace di farci accogliere le sfide emergenti oggi: l'evidenza che il “qualcuno” è essenzialmente diverso, incommensurabilmente diverso dal “qualcosa”. Che non ci siano alternative lo dimostra, mi sembra, purtroppo l'esperienza quotidiana.

Ma a sua volta l'integrazione ragione-fede presuppone almeno una condizione. La condizione da parte della ragione è di ridare a se stessa la sua intera dignità, cui rinuncia – per quanto attiene al nostro ambito – quando si sostituisce la ragione pratica colla ragione procedurale, negando l'esistenza o quanto meno la possibilità di conoscere una verità circa il bene della persona.

La condizione da parte della fede è che esca da una mera auto-posizione di se stessa che rifiuta ogni volontà di rendere ragione della propria speranza.

Assicurare queste condizioni nella sfera pubblica del nostro Occidente non è facile, ma questa assicurazione è esigita dalla necessità di qualificare eticamente la sfera pubblica da parte di un cristianesimo profondamente radicato nel Vangelo di fronte ad un secolarismo che rischia di dilapidare completamente il nostro patrimonio umanistico.

Ma colla stessa sincerità devo dire che il punto in cui vedo più difficile assicurare quelle condizioni, è proprio quello in cui in larga misura si configura il volto della sfera pubblica: la produzione del diritto. È mera “positività”? Cioè la sua causa efficiente è meramente la volontà del soggetto più potente in quel momento? O rimanda ad una ragione che sa conoscere attraverso i faticosi processi della deliberazione pubblica la verità circa il bene comune? Il percorso del nichilismo occidentale sembra essere giunto al capolinea: non esiste la giustizia ma solo un “tener per giusto”, poiché non esiste un bene

comune ma solo una provvisoria convergenza di opposti interessi, così che tutto è a disposizione di tutti.

Una breve riflessione conclusiva. Non c'è dubbio che la situazione attuale esige innanzi tutto un forte impegno di pensiero.

Laicità dello Stato oggi non può più significare indifferenza della politica verso la religione e della religione verso la politica. È necessario che la religione possa mediante le forme di vita che essa genera qualificare eticamente la sfera pubblica.

OMELIA NELLA MESSA PER LA CRESIMA

Parrocchia di Palata Pepoli
domenica 24 settembre 2006

1. «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno». Carissimi, la narrazione evangelica ripropone alla nostra meditazione un momento fondamentale della vita di Gesù. Egli ormai lascia la Galilea, luogo dove ha annunciato il Vangelo e compiuto miracoli, per dirigersi verso Gerusalemme. È pienamente consapevole di ciò che lo aspetta e lo accetta pienamente: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato...». Gesù ha davanti agli occhi l'avvenimento della nostra salvezza: la sua morte e la sua risurrezione. Vi faccio notare il modo con cui Egli descrive la sua passione: «essere consegnato nelle mani degli uomini». È un darsi senza alcuna difesa; un offrirsi agli uomini senza nulla trattenere a Sé: «che lo uccideranno».

La seconda parte della narrazione evangelica è sconcertante. Essa non parla più di Gesù. Parla degli apostoli. Che cosa fanno? Discutono fra loro chi fosse il più grande. Ovviamente non si trattava solo di discussione circa un "primato d'onore". Si trattava di sapere chi in forza della propria supremazia, avrebbe goduto di maggiori privilegi, avrebbe potuto dominare sugli altri.

Proviamo ora a mettere a confronto i due momenti della narrazione evangelica: Gesù va liberamente verso una morte umiliante ed ignominiosa; gli apostoli discutono chi di loro è il più grande. Quale contrasto! Quale abisso è scavato fra Gesù ed i suoi! Quale distanza infinita! Come reagisce Gesù? «sedutosi, chiamò i Dodici». Egli non li respinge; li chiama con pazienza attorno a sé e dona loro una parola straordinaria: «se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». Cioè: la vera grandezza dell'uomo consiste nel porsi al servizio degli altri; il vero primato consiste nell'essere il servo di tutti. Si ha un capovolgimento completo dei criteri in base ai quali giudichiamo la grandezza della vita.

2. Carissimi ragazzi che oggi riceverete la S. Cresima, questa pagina del Vangelo è per voi, oggi, in un modo del tutto speciale.

Alla vostra età si comincia a fare i primi progetti sulla propria vita; si comincia ad individuare i propri modelli, i personaggi che vorreste anche voi imitare. Provate a chiedervi in questo momento: come mi piacerebbe che fosse la mia vita? Gesù questa mattina ti dona la sua risposta. Qualunque sia il lavoro che farai; qualunque il luogo in cui vivrai e le circostanze, sappi che ti realizzerai veramente solo se vivrai

non cercando di dominare o prevaricare sugli altri, ma ponendoti al loro servizio. Avete ascoltato bene la seconda lettura? L'apostolo Giacomo contrappone due modi di vivere, anzi di convivere.

Nella S. Cresima viene a voi donato lo Spirito Santo che vuole rendervi conformi a Cristo, farvi vivere nella sua parola, la parola che avete ascoltato questa mattina: «se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti».

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DI S. MICHELE ARCANGELO

Chiesa del Ss. Salvatore in Bologna
venerdì 29 settembre 2006

1. “Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell’Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio”. La solenne memoria del vostro patrono ci introduce, guidati dalla parola di Dio, dentro al «mistero» più profondo della nostra storia quotidiana: il mistero della lotta che si svolge in essa, dello scontro che avviene in essa fra l’instaurarsi del «regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo» e le potenze del male che hanno nella persona di Satana – raffigurato dal simbolo del drago – il loro stratega. E’ «mistero» poiché lo scontro avviene in primo luogo nel cuore di ogni persona: nella sua coscienza morale e nella sua libertà. E’ «mistero» poiché lo scontro avviene attraverso la costruzione di due culture [due città, dice Agostino] che si intersecano e si incrociano in modo tale che solo il giudizio ultimo del Signore saprà definitivamente separarle. I due luoghi dello scontro, il «cuore» dell’uomo e la «cultura» prodotta dall’uomo, sono profondamente connessi.

Ma celebrando oggi il vostro Patrono, la parola di Dio ci dice chi è colui che combatte contro le potenze del male e come le ha vinte: «essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell’Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio: perché hanno disprezzato la vita fino a morire». La passione di Cristo e la sua risurrezione sono state il momento decisivo in cui «l’accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte», è stato precipitato: è stata vinta la potenza del male. Partecipando e beneficiando dell’inesauribile energia di vita donataci dal sangue di Cristo, i cristiani che a Lui si uniscono, ne rendono presente la forza vittoriosa in ogni luogo e tempo, mediante la loro testimonianza, che può esigere anche la morte fisica. E’ questa la modalità propria della vittoria di Cristo e del suo discepolo: è mediante il dono della loro vita che i cristiani vincono il male, prolungando nella loro offerta l’offerta dell’Agnello.

Scopriamo allora il significato profondo delle parole di Gesù: «che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?». Il Satana aveva detto al Cristo: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me tutto sarà tuo» [Lc 4,6-7]. Quindi, per guadagnare il mondo occorre prostrarsi al Satana: prostrazione che comporta la perdita di se stessi.

E' nella negazione della verità di sé stessi che il Satana vince, pur dandoci l'impressione di una riuscita nella vita di questo mondo. E' nella testimonianza all'intangibile verità dell'uomo [quel «se stesso» di cui parla Gesù] che il discepolo di Gesù, pur morendo, vince, poiché egli sconfessa come falso ogni valore che si pretendesse attribuire a ciò che è obiettivamente male, anche se storicamente efficace e socialmente utile o “politicamente corretto”, come si dice oggi. Ogni compromesso circa la verità dell'uomo equivale a darla vinta a chi di fatto si propone la morte dell'uomo: «essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e della testimonianza del loro martirio».

2. La pagina dell'Apocalisse che abbiamo appena ascoltata e meditato offre l'interpretazione più profonda del vostro servizio e lavoro quotidiano.

Anche voi siete pienamente, quotidianamente dentro a quello scontro fra la costruzione di una città a misura della dignità di ogni uomo e la costruzione di una città basata sulla prepotenza; dentro allo scontro fra la forza della giustizia e la giustizia della forza.

Il contributo che voi date ogni giorno alla costruzione di una convivenza giusta è sostanziato di difesa del debole che non possiede altra forza che quella della legge di Dio e degli uomini; di opposizione di chi – per dirla col poeta - «fu prodezza il numero,/ cui fu ragion l'offesa». Ed è anche un contributo cui non manca la testimonianza del sangue.

Noi oggi celebriamo questa Eucaristia perché il Divino Sacrificio vi sostenga nel vostro nobile servizio.

VITA DIOCESANA

L'ANNUALE «TRE GIORNI» DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO DIOCESANO

Si è svolta da lunedì 11 a mercoledì 16 settembre 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, l'annuale "Tre Giorni" di aggiornamento per il clero bolognese.

Questo il programma delle giornate:

Lunedì 11 settembre Alle Ore 9.30: Canto dell'Ora Terza e introduzione al ritiro spirituale - Ore 10: Meditazione di Mons. Massimo Camisasca, fondatore e superiore dei missionari di san Carlo, sul tema: "La Chiesa come mistero di comunione". Ore 11: tempo di riflessione personale. Ore 11.30: Celebrazione eucaristica presieduta dal Card. Arcivescovo. Ore 13: Pranzo. Ore 15: Il Card. Arcivescovo presenta il tema generale. Il Vicario Episcopale, Mons. Mario Cocchi presenta il documento di lavoro sulla pastorale integrata. Al termine, canto dei vespri.

Martedì 12 settembre Alle Ore 9.30: Canto dell'Ora Terza - Ore 10: Introduzione del Card. Arcivescovo e avvio dei lavori di gruppo - Ore 13: Pranzo - Ore 15: Proseguimento dei lavori nei "gruppi di studio". Al termine, canto dei vespri nei singoli gruppi.

Mercoledì 13 settembre Alle Ore 9.30: Canto dell'Ora Terza - Ore 10: Presentazione del progetto, del programma e dei sussidi del Congresso Eucaristico diocesano del 2007 (Mons. Cavina, Mons. Ottani, Don Manara) - Ore 13: Pranzo - Ore 15: presentazione delle proposte sulla "pastorale integrata" elaborate nei gruppi di studio. Conclusioni del Card. Arcivescovo. Al termine, canto del Vespro e chiusura della tre giorni.

Da quanto emerso dai lavori di gruppo l'Arcivescovo elaborerà un direttorio sulla pastorale integrata che consegnerà alla Diocesi nei prossimi mesi.

Riportiamo alcuni interventi svoltisi durante la "Tre Giorni"

11 settembre

MEDITAZIONE DI MONS. MASSIMO CAMISASCA

«La Chiesa come mistero di comunione»

Nel 1962, proprio durante i lavori del Concilio che stavano affrontando il tema della Chiesa, mons. Jérôme Hamer, che sarebbe poi diventato Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede e infine Cardinale Prefetto della Congregazione per i religiosi, pubblicò un libro dal titolo abbastanza singolare: *La Chiesa è una comunione*. Quel libro uscì in Italia nel 1964 ed ebbe un grande rilievo. Fu letto da molti, e molti ne rimasero profondamente segnati. [Fra loro, per esempio, don Luigi Giussani, che in futuro avrebbe citato più volte questo libro e sarebbe diventato anche amico strettissimo di mons. Hamer con cui ebbe uno scambio di lettere importanti. Il tema della comunione rimase centrale nella mente di don Giussani. Ad esso dedicò un corso di esercizi proprio in quegli anni. E infine, nel 1969, il movimento da lui fondato avrebbe inserito questa espressione addirittura nel suo nome.]

Che la Chiesa sia una comunione può sembrare, oggi, una affermazione scontata. Ma non ne è certamente scontata la coscienza. Come si è andato affermando questo nesso fra la realtà della Chiesa e l'esperienza della comunione? Il Concilio Vaticano secondo certamente ha contribuito, soprattutto nella *Lumen gentium*, a far rinascere nei cristiani la coscienza della Chiesa come mistero e come comunione. Le due espressioni sono giustamente unite nel titolo di questa meditazione. Ed è proprio in questa linea che io parlerò a voi oggi. Se noi seguiamo lo studio di Jérôme Hamer, possiamo vedere che secondo alcuni studiosi precedenti il Concilio Vaticano secondo, nel Nuovo Testamento non vi è nessun rapporto tra l'idea di comunione e la comunità ecclesiale (p. 148). Eppure oltre a molti testi di san Paolo vi è soprattutto la Prima lettera di san Giovanni: "Ciò che abbiamo veduto e sentito, lo annunziamo a voi, affinché anche voi siate in comunione con noi. Quanto alla nostra comunione, essa è col Padre e col Figlio suo, Gesù Cristo (...) Se diciamo di essere in comunione con Lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non operiamo la verità. Se invece camminiamo nella luce, come Egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri" (1 *Gv* 1,3.6-7). Evidentemente un'idea esclusivamente istituzionale e burocratica della Chiesa impediva agli studiosi di cogliere il profondo valore ecclesiale di queste parole di san Giovanni. Esse ci insegnano che la comunione è innanzitutto rapporto col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. È lì che dobbiamo guardare se vogliamo comprendere cosa sia

veramente comunione e cosa sia la Chiesa come comunione. Inoltre, la comunione, che è opera della Trinità in noi, anzi, che è la vita stessa della Trinità in noi, si diffonde attorno a noi generando comunione, generando una vera e propria partecipazione di beni gli uni agli altri. La partecipazione al sangue di Cristo, al suo corpo, allo Spirito, determina una condivisione spirituale e materiale della vita. Infine, la comunione indica un vero e proprio camminare nella luce. Non è perciò una statica condizione di vita, ma è un cambiamento continuo, una conversione, una scoperta rinnovata di sé e degli altri, come vedremo nel corso di questa meditazione.

Lungi, dunque, dall'essere una categoria nuova, la comunione è il cuore stesso della rivelazione, il cuore della vita apostolica, e sarà il cuore della vita della Chiesa. Essa unisce nello stesso tempo il rapporto dell'uomo con Dio e quello con i fratelli, stabilisce la vita trinitaria come immagine e forza definitiva di ogni vita sociale. Per i Padri della Chiesa, per esempio Agostino, la *communio* non è nient'altro che la Chiesa, la Chiesa visibile, che nasce nella Trinità. Il Medioevo ha tratto tutte le conseguenze giuridiche e istituzionali di questa concezione. Lentamente nell'età moderna si è andata perdendo la coscienza di quanto profonda e importante fosse l'esperienza della comunione per il cristiano. L'individualismo ha soffocato in molti l'esperienza e addirittura l'idea stessa della Chiesa come comunione, anche se non ha mai potuto pienamente cancellarla. Dobbiamo riandare alle grandi encicliche ecclesiologiche del secolo passato, *Mystici corporis* per esempio, e ai lavori del Concilio, per ritrovare l'intenzione dei Padri e lo spirito della Chiesa delle origini.

In questa mia meditazione non voglio però né operare un lavoro di esegesi biblica, né di storia della Chiesa, né soffermarmi su alcuni testi in particolare. Vorrei piuttosto riandare alla mia esperienza personale della Chiesa come comunione e ritrovare con voi alcune strade per poter vivere in essa e di essa, nella Chiesa di Bologna, nella comunione presbiterale.

L'origine della comunione in Dio e nella persona¹

Vorrei prendere le mosse, nella mia riflessione con voi, da un'esperienza personale, che può sembrarvi a prima vista lontana dal nostro tema, ma che in realtà ne costituisce il cuore. Per comprendere cosa sia comunione, per comprendere qualcosa di questo mistero, occorre riferirsi innanzitutto a una sorpresa che sta all'origine della

¹ Su questo tema ho scritto più estesamente nel libro *Questa mia casa che Dio abita. Riflessioni sulla vita comune*, ed. san Paolo, 2004, soprattutto nelle pp. 11-58.

vita cosciente: non c'ero e ci sono, dunque sono stato voluto, sono stato amato da sempre e portato alla vita da un Essere personale e misterioso che attraverso i miei genitori ha voluto farmi passare dal nulla all'essere. Egli, come dice san Paolo, è Colui che chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono (*Rm 4,17*). Il primo sprazzo di verità che si accende in noi, soprattutto quando ci alziamo al mattino e poi in ogni istante della giornata in cui abbiamo bisogno di rialzarci, sta nel riconoscere l'origine personale, gratuita, positiva da cui veniamo: Colui che ci ha voluti e che ci vuole ora. Non siamo come polvere disseminata nell'universo, lanciata nell'ignoto da un Ignoto, esiste un Tu che ci ha voluti e ci vuole, che ci ha pensati persone come Lui, capaci di coscienza e di risposta.

All'origine dunque della nostra vita cosciente c'è lo stupore di essere stati fatti, lo stupore che la nostra persona è all'origine relazione con un Altro che ci costituisce, che ci fa, perché ci ama. Questa è la positività incancellabile del nostro esistere personale, questa è la percezione di noi stessi impressa in maniera indelebile nel nostro cuore da Colui che ci ha voluti. È così radicata che non riusciamo di cancellarla, possiamo solo dimenticarla.

All'origine dunque il mio essere personale è relazione con un Altro. Don Luigi Giussani espresse in modo molto acuto questa verità, dicendo che l'io è sempre rapporto con un Tu: io sono Tu-che-mi-fai. Tanto più io mi inoltro nella conoscenza di questa verità esistenziale, tanto più aumenta il mistero. Misterioso, infatti, non significa inconoscibile, ma, all'opposto, infinitamente conoscibile. Il rapporto con questo Tu si approfondisce sempre, diventando senza confine.

Comprendiamo in questo modo come all'origine della vita cosciente stia la preghiera: non il gesto di un istante isolato, non un dovere da compiere, ma la scoperta continua dell'originale disegno dell'Essere.

La nostra riflessione su noi stessi, il nostro stupore di trovarci ad essere, di essere stati fatti, ci introduce nel desiderio di conoscere Colui da cui siamo stati fatti. Se noi siamo una parola, chi ci ha pronunciati? Chi ha voluto comunicare il suo essere a noi? Per quanto lontano possa spingersi il pensiero dell'uomo, egli, se è sincero con se stesso e con la propria esperienza, non può non arrivare a riconoscere che c'è un Essere Creatore. L'inizio della Lettera di san Paolo ai Romani lo riafferma con molta profondità. D'altra parte, tutta quanta la creazione, tutta la sua bellezza che l'uomo non riesce mai pienamente a copiare, ma solo, purtroppo, a rovinare, reclama l'esistenza di un Creatore. Ma ci introduce anche in qualcosa che noi possiamo intuire soltanto da lontano, confusamente. Solamente se Egli, l'Essere, venisse a parlarci di Sé, potremmo capire qualcosa di più.

Che cosa comprendiamo da lontano? Che cosa intuiamo confusamente e a tentoni? Che noi siamo un dono. Non c'era nessuna ragione perché ci fossimo. Ma se siamo un dono, la stoffa di Colui che ci ha fatti è la gratuità. Colui che ci ha fatti si dona, perché è Dono. Si può dire che la sua vita si esaurisca nel donarsi, che la sua gioia sia il donarsi. Questo lo comprendiamo, ripeto, soltanto da lontano. È come un'intuizione del cuore che ci fa percepire che il Dio Creatore non solo si è manifestato nella creazione come Colui che ha voluto donare, ma è Egli stesso dono, il dono è la logica della sua vita. Dono di sé stesso a noi. Ma, forse anche dono di sé a se stesso? Nasce così l'intuizione che quell'infinito ed eterno dialogo, quella sinfonia nella quale a un certo punto è stata introdotta anche la mia nota, la mia voce, il mio strumento, il mio essere, sia una sinfonia originaria. Nasce l'intuizione che l'origine sia, sì, un Essere Creatore, ma un Essere che, egli stesso, nella sua unità, sia rapporto di amore.

Non sapremmo nulla di tutto ciò in modo chiaro se non ci fosse stato detto. Anzi, questo è il contenuto fondamentale della rivelazione. Qui si riassume la ragione per la quale Gesù è venuto nel mondo. Portando a noi se stesso, non solo ci ha mostrato ciò che siamo, ma ci ha mostrato nello stesso tempo chi è il Dio originario: egli è Padre, proprio perché Gesù è il Figlio. Dall'eterno dunque esiste la comunione. Quando non c'è nessuna creatura, c'è la comunione. Questo è ciò che Gesù è venuto a portarci, la vita che egli viveva con il Padre. Ecco il significato segreto delle sue notti in preghiera, il dialogo eterno che diveniva dialogo nel tempo. Gesù, in quanto uomo, ha avuto bisogno di riattingere dal Padre la sua vita, per poterla vivere con noi. Numerose espressioni del vangelo di Giovanni lo indicano: "Ciò che ho visto fare da Lui, io faccio" (cfr *Gv* 8,28-29; 12,49-50; 14,10); "La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato" (*Gv* 7,16); e molte altre ancora. Tutto ciò che Gesù ci ha portato e rivelato è proprio il mistero della comunione. Mistero, lo ripeto, non vuol dire inconoscibile, ma infinitamente profondo, capace di congiungere l'eterno con il tempo, Dio con l'uomo, sacramento di Dio nella vita dell'uomo. Ma egli non solo ci ha rivelato questa vita, ce l'ha portata. Ha cominciato a vivere questa vita con quelli che ha chiamato. Questo è stato il segreto della comunità apostolica: "Chi vede me, vede il Padre" (cfr. *Gv* 14, 9). E così noi, vivendo con Gesù, partecipiamo della sua comunione col Padre nello Spirito e diventiamo noi stessi comunione.

Come Gesù vede ciò che il Padre è e ascolta ciò che il Padre gli dice, per riviverlo con gli apostoli, così noi, ascoltando e vedendo Gesù, riceviamo la comunione stessa che è Dio per poterla vivere in mezzo agli uomini. "Rabbi, dove abiti?" "Venite e vedrete", risponde Gesù (*Gv* 1,38-39). Immedesimandoci con la vita di Gesù, entriamo nel mistero dell'essere. Gesù non ha indicato agli apostoli un insieme

di cose da sapere o da fare, ma li ha immessi in un rapporto con sé. Anche se qualche volta sono tornati a casa dalla moglie e dai figli, anche se hanno ripreso il loro lavoro, come documenta il Vangelo, era entrato nella loro vita un fattore nuovo, dirompente, che si poneva nella loro esistenza come termine di rapporto decisivo e definitivo. Era impossibile che gli apostoli, sentendo quel "Venite e vedrete" percepissero quella immensa rivoluzione che stava per accadere nella loro esistenza. Dopo la Pentecoste però esso diventerà definitivamente efficace. Ma fin dall'istante dell'incontro con Gesù tutto aveva cominciato a contare: quella sera Giovanni e Andrea sono stati con Lui, hanno ascoltato Lui, lo hanno guardato in faccia, "si fermarono presso di Lui" (Gv 1,39). Quella sera Gesù non ha spiegato chi fossero il Padre, il Figlio e lo Spirito, ma ha cominciato a introdurli nell'esperienza di quel dialogo, che è la vita stessa delle tre Persone. Essi, nell'ascoltare Lui, nel balbettare le loro prime frasi, le loro prime obiezioni, i loro primi "sì" commossi, entravano dentro la radice che fa ogni cosa, che crea tutto. Aderire dunque alla comunione che fa ogni cosa, è allora aderire a qualcosa che accade, a un rapporto concreto, in cui il mistero riaccade continuamente. L'introduzione al Mistero dell'essere è introduzione a un rapporto personale in cui veniamo portati a una nuova modalità di vivere, di pensare e di amare, che prima non avevamo. Per questo Gesù dice: "Se non diventerete come i bambini" (Mt 18,3), e "Beati i poveri di spirito" (Mt 5,3). Stare dietro a Lui è aderire a qualcosa che è sempre nuovo, non lo si può spiegare prima, occorre entrarci.

Gesù, venendo fra di noi, ha cominciato a vivere con alcuni: prima due, poi cinque, poi dieci, poi dodici. Intorno a loro c'era sempre un cerchio molto più ampio. Innanzitutto i discepoli, quindi le folle fluttuanti che andavano e venivano come le onde del grano spazzato dal vento.

Gesù ha cominciato a chiamare qualcuno a vivere con Lui ciò che Egli viveva con il Padre. Egli continuava ad ascoltare il Padre, a vederlo, a compiere ciò che il Padre gli diceva, sapendo che il suo profondissimo rapporto con Lui non era soltanto per sé, non poteva tenerlo per sé, era anche per coloro che incominciava ad incontrare. Il suo rapporto con il Padre non era mai stato soltanto per Lui. Questa è la realtà dello Spirito Santo. La vita del Padre con il Figlio si comunica sempre attraverso una terza Presenza. Ora, della realtà dello Spirito Santo cominciavano ad essere abbracciati quelli che Gesù incontrava. Con loro Egli diceva ciò che sentiva dal Padre, faceva ciò che vedeva fare dal Padre.

Tutto il suo comunicarsi a loro era affidato a una quotidianità di vita, all'implicita avvincente di una convivenza, fatta di azioni, di

sguardi, di racconti. Sarebbe poi diventata dall'interno una catechesi, fino ad arrivare alle supreme verità rivelate alla fine della vita.

L'esperienza che siamo chiamati a vivere fra di noi e con la gente è esattamente la stessa che Cristo vive con noi, così come Cristo, a sua volta, vive con noi l'esperienza che il Padre vive con Lui.

Io incontro veramente un altro, se tra lui e me si accende un fuoco, se l'altro vede la luce che il mistero fatto carne ha immesso nella mia vita. Già Platone insegnava che l'accesso alla verità avviene sempre entro una comunanza di vita: la sua intuizione anticipava come un'ombra lontana ciò che nell'esperienza cristiana possiamo percepire con evidenza.

Siamo chiamati a vivere con gli uomini che incontriamo ciò che il Mistero fatto carne vive con noi in ogni istante, siamo mandati ad aiutare gli altri a vivere con noi ciò che Egli vive con noi. Non lo possiamo fare, però, se non rimaniamo in dialogo con Lui, per attingere continuamente alla sua esperienza. Diremmo alla gente parole dure, proporremo riunioni, imporremo comandi. In un certo senso sarebbe come se ci fossimo arrestati all'Antico Testamento e non avessimo conosciuto il Nuovo. L'antica legge era un comando esteriore che cercava di indicare all'uomo la strada di una perfezione possibile. Il nuovo comandamento agisce dall'interno del nostro essere, proprio come un fuoco che si accende dentro di noi, attizzato dall'incontro con Cristo, e come un germe nuovo che tende a fiorire, in analogia con la vita biologica.

La gratuità di Dio ci costituisce. Noi perciò siamo chiamati a viverla con tutti. Se essa si inaridisce, si inaridisce in noi la passione per l'uomo, indice drammatico dello spegnersi del nostro dialogo con Dio.

Riassumendo questa prima parte vorrei dire così. La nostra esistenza umana si snoda in un servizio agli uomini, l'uomo completa se stesso sacrificandosi, consumandosi per qualcosa. Noi abbiamo scoperto che l'unico modo autentico di servire l'uomo è di vivere in mezzo a lui la stessa donazione che Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, ha vissuto in mezzo a noi e ha insegnato a noi. Dobbiamo imparare da Cristo la regale, infinita pazienza del suo donarsi. Questo può avvenire soltanto partecipando della vita del popolo che Egli ha generato e la cui storia continua ancora. Questo è il senso della Chiesa e di ogni comunità cristiana, piccola o grande che sia. Qui Egli continua a fare scuola ai suoi amici come agli apostoli, perché essi imparino a essere come Lui con gli altri uomini.

Il sacerdote attore della comunione²

Il dono che Gesù ha fatto agli uomini della vita di Dio nella comunione, non è avvenuto soltanto attraverso un insegnamento, e tanto meno un esempio. Egli ha donato se stesso fisicamente, realmente. E il segno di questa sua donazione fisica e reale sono i sacramenti. La comunione nasce da loro, nasce dal Battesimo, che ci fa immergere nella morte e nella risurrezione di Gesù e ci rende, perciò, una cosa sola. Nasce nell'Eucaristia, che realizza in noi ogni giorno tale comunione, identificandoci fisicamente alla morte e risurrezione di Gesù, nasce dal sacramento della Penitenza, che è la porta dell'eucaristia. Molte e molte altre osservazioni si potrebbero fare a questo proposito, ma, come ho detto all'inizio, voglio limitarmi soltanto ad alcune di esse.

In questa seconda parte della mia meditazione desidero perciò approfondire due aspetti della nostra vita sacerdotale, espressione di tale comunione. Il primo è il nostro essere al servizio della comunione, proprio come sacerdoti, il secondo è la collaborazione reciproca che si esige da noi nel vivere i compiti che ci sono affidati.

II.1. Il nostro servizio alla comunione ecclesiale, il sacerdote come servitore di Cristo e del popolo santo

Se devo pensare a un'espressione capace di condensare la mia esperienza sacerdotale, devo riandare alla parola «servo». Sono approdato a questa parola attraversando una forte e persistente antipatia, soprattutto per l'uso che negli anni Sessanta e Settanta veniva fatto di questi termini («servo», «servire») all'interno della Chiesa, in una chiave esclusivamente sociologica. Scoperte in una diversa profondità, le parole «servo» e «servizio» possono invece bene illuminare l'essenza stessa del sacerdozio e di tutte le responsabilità in cui il nostro sacerdozio può esprimersi. Innanzitutto «servire» esprime la relatività del nostro lavoro a un signore, a colui da cui si dipende, a cui si appartiene, oltre che la relatività a un compito da svolgere. Gesù stesso usava spesso la parola «servo» per descrivere la natura del nostro rapporto con lui: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17, 10). Alla fine della sua vita però ha sottolineato che il servo non conosce i segreti del padrone, sa solo quello che il padrone gli chiede di fare; aggiungeva che non ci avrebbe più chiamati servi, ma amici, perché ci avrebbe introdotti alla conoscenza di ogni segreto (cfr. Gv 15, 15). Lungi dal contraddire l'esperienza del

² Queste note sul sacerdozio si trovano più ampiamente sviluppate in *La sfida della paternità, Riflessioni sul sacerdozio*, ed. San Paolo 2003.

servire, proprio questa espressione di Gesù, «non vi chiamo più servi, ma amici», la rafforza e ci permette di entrare nel senso del nostro lavoro. La parola «servo» esprime la relatività della nostra vita sacerdotale alla persona di Gesù, così come la relatività di Cristo al Padre. Essa svela anche, seppure in estrema sintesi, il fondamento ecclesiologicalo del sacerdozio, dice cioè la relatività del sacerdote al popolo di cui è servo. Per tutte queste ragioni da quando l'ho scoperta –forse è stata la lettura di sant'Agostino a favorire in me il sorgere di questa preferenza–, l'ho sempre sentita come estremamente importante per comprendere ciò che ho vissuto.

L'allora cardinale Ratzinger nella relazione tenuta durante il simposio per il trentesimo anniversario della *Presbyterorum ordinis*, nel 1995, centrò tutta la sua riflessione su questo tema: il sacerdozio ministeriale come servizio. Il documento conciliare, infatti, parla di una connotazione essenzialmente relazionale dell'identità del sacerdote (*Presbyterorum ordinis*, 12) e Ratzinger osserva che il concetto di servo è appunto un concetto relazionale: uno è servo in rapporto a un altro. «Se il sacerdote viene definito come il servo di Gesù Cristo, ciò significa che la sua esistenza è determinata essenzialmente come relazione... Egli è servitore di Cristo per essere, a partire da lui, per lui e con lui servitore degli uomini»³. Dunque apparteniamo a Cristo per un compito. Il nostro carattere sacerdotale sta a significare –continuava l'allora cardinale Ratzinger– che noi non apparteniamo a noi stessi, non possiamo più disporre di noi stessi, perché la nostra vita è il tramite di un'iniziativa che viene da un Altro⁴. Il sacerdote è «catturato» da Cristo per un compito che egli vuole affidargli: per un compito specifico, particolare, che il sacerdote deve scoprire. È proprio questa l'ottica in cui dovete guardare al vostro lavoro: la realizzazione di un servizio a Gesù. Così come ogni sacerdote è dispensatore di beni che non gli appartengono, è chiamato a dare qualcosa che non potrebbe mai donare in virtù di se stesso, allo stesso modo il vostro lavoro deve vivere della stessa coscienza. Comprendete qui il profondo legame che esiste tra la celebrazione della santa messa e il vostro lavoro. Nella messa ciò che il sacerdote dona non viene da lui, né le parole che dice né gli atti che compie né ciò che in quegli atti è compiuto e significato. Egli dona lo Spirito santo, rende presente il sacrificio di Cristo, che Cristo stesso ha realizzato nel suo corpo e nel suo sangue. Attraverso di lui è Cristo che agisce. Allo stesso modo tutti gli atti del sacerdote, che si irradiano dalla messa, il suo insegnamento, la sua educazione delle persone, il suo lavoro al servizio del corpo della Chiesa, partecipano

3 J. Ratzinger, «Il ministero e la vita dei presbiteri», in: *Studi Cattolici*, n. 423, maggio 1996, p. 327.

4 Cfr *ibidem*, p. 328.

dello stesso dinamismo di gratuità. Egli è chiamato ad operare nell'utilità del corpo di Cristo così come Cristo è stato servo del Padre. Così come Gesù aveva detto: non faccio gesti miei, ma quello che il Padre mi dice di fare (cfr. *Gv* 8, 29), allo stesso modo il sacerdote è chiamato a vivere un rapporto di obbedienza totale a Gesù. Non si può dunque comprendere veramente il sacerdozio e le responsabilità che ne nascono se non arrivando qui, all'identità che Gesù ha espresso fra sé e il Padre: «Chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato», e fra sé e coloro che egli manda: «Chi accoglie voi, accoglie me» (*Mt* 10, 40). Non solo, ma egli ha detto agli apostoli: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15, 5), e ha detto di sé: «Io non faccio nulla da me stesso» (*Gv* 8, 28). In questo parallelo sta tutta quanta la profondità della vita sacerdotale.

È importante ricordare, a questo punto, che, chiamandoci al sacerdozio, chiamandoci a un servizio speciale alla sua Persona e al suo Corpo ecclesiale, Gesù non ci lascia mai soli. Mi ha sempre colpito la lettura del capitolo decimo di san Matteo, dove, all'interno del gran numero di discepoli, emergono coloro che Cristo specificamente sceglie per una vocazione particolare (cfr. *Mt* 10, 1-15). Ciò che balza in primo piano è l'affetto esigente di Gesù verso i discepoli. Gesù vuole che essi si pronuncino per lui anche di fronte ai legami umani più cari. Nello stesso tempo dona una ricompensa inimmaginabile: «Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (*Mt* 10, 30).

Cristo ci ama personalmente, fin nelle fibre profonde del nostro essere, conosce di noi quello che noi stessi non conosciamo. Ciò che egli ci chiede è il segno del suo affetto personale, che egli esprime pronunciando il nostro nome. Assegna a ciascuno un compito dentro il suo popolo e quello che egli assegna a noi è anche la manifestazione del suo affetto esigente per noi. Non si può comprendere il capitolo decimo di san Matteo, se non si leggono gli ultimi versetti del capitolo precedente, quando Gesù, vedendo le folle, ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore. Allora disse ai discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (*Mt* 9, 37). La missione apostolica nasce dalla compassione. Anche il vostro lavoro partecipa di tale sentimento di Gesù per gli uomini e per i vostri fratelli sacerdoti. Il prete è segno della misericordia di Cristo, segno della misericordia di Dio che è Cristo. Il sacerdozio infatti è una assimilazione alla vita di Gesù, alla persona di Cristo in quanto donato agli uomini. Non possiamo dimenticarlo: siamo parte della compassione di Cristo. E la responsabilità che Cristo vi affida è il modo con cui egli vi ama, vi educa, con cui dà alla vostra vita la sua forma definitiva. È importante notarlo: Cristo realizza la nostra vita chiedendoci di donarla. È attraverso una donazione che realizziamo

noi stessi. Come dice il Vangelo, è chi si perde che si trova, mentre chi avrà voluto tenere per sé la propria vita la perderà (cfr. *Lc* 9, 24).

La donazione che ciascuno di noi fa di se stesso al popolo cristiano è ben riassunta nell'espressione «*servus servorum Christi*». Il «*servus Christi*» è il battezzato, colui che per essenza è definito dalla sua relatività a Cristo. L'espressione «*servus servorum*», che da un certo punto della storia della Chiesa sarà applicata eminentemente al Papa, descrive invece in un primo tempo il sacerdote e quindi il suo posto nella realtà della Chiesa; descrive in questo modo il nostro posto e il nostro compito.

Dobbiamo tornare ancora una volta al fondamento del sacerdozio: il compito primo e fondamentale della vita sacerdotale è la nostra assimilazione a Cristo, alla sua sapienza e alla sua carità. Scopriamo qui, allora, come ho detto prima, che la radice profonda del nostro lavoro è la nostra preghiera, laddove scopriamo, nel dialogo con Gesù, qual è il disegno sulla nostra persona, che cosa egli chiede continuamente a noi per sé, per la sua Chiesa, che cosa egli vuole donarci. La santità della nostra vita non è altro che vivere ciò che ci è chiesto da Cristo. Non consiste innanzitutto nella quantità dei digiuni e delle penitenze, ma nel «*sì*» che diciamo a ciò che ci è chiesto in quanto servitori di Cristo.

Servendo il popolo cristiano, noi serviamo anche il mondo. Non vi sono infatti due compiti nella vita sacerdotale, uno verso i fedeli e uno verso gli altri. Vi è un compito solo, ma l'orizzonte del popolo che serviamo è il mondo intero. Anche Israele si domanda, dopo il ritorno dall'esilio, quale sia la sua missione in mezzo agli altri popoli. Attraverso il profeta Isaia, Dio gli dice: «Non è sufficiente che tu ti preoccupi di te stesso: tu devi pensare a tutto il mondo» (cfr. *Is* 49, 6). Guai se il nostro lavoro, anche modesto, anche sconosciuto, segreto, non porta dentro di sé l'orizzonte di tutto il mondo, la consapevolezza di servire all'edificazione di tutto il mondo, di tutta la storia degli uomini.

Ma che cosa significa servire il popolo cristiano? La risposta a questa domanda deve evitare in ogni modo di ridurre ciò che noi facciamo a un compito dato dalla comunità. Possiamo al contrario servire il popolo cristiano soltanto se siamo continuamente alla scuola di Cristo. Se viene meno questa nostra discepolanza permanente, non sappiamo più essere maestri. Per usare l'immagine evocata da san Pietro nella sua prima lettera (cfr. *1Pt* 2, 6-7), dobbiamo guardare continuamente al posto che Cristo ha nella Chiesa, «pietra angolare». Allora sapremo riconoscere il posto delle altre pietre. Se non viviamo la nostra immedesimazione a Cristo, la costruzione del suo popolo diventerà un lavoro che alla fine ci esaurirà.

La costruzione del popolo avviene, infatti, solo nello spazio del mio rapporto con Cristo. Se questo spazio non è continuamente riconquistato, collocherò gli altri necessariamente al di fuori di esso. Proprio perché collaborazione al ministero di Cristo, il sacerdozio non può avvenire se non in un rapporto costante con lui. Senza questa costante alimentazione non possiamo vivere con verità e con giustizia la responsabilità che Cristo ci affida. Se io devo fare qualcosa che lui mi dice, come posso farla se non lo ascolto? Farò una cosa mia. Come posso farla, se non ho presente lui, se lui non è nell'orizzonte della mia attenzione?

Ecco allora che la celebrazione della messa, la preghiera, soprattutto del breviario, e la meditazione quotidiana, il silenzio, diventano l'asse fondamentale per ridare continuamente, giorno dopo giorno, il suo giusto peso, la sua anima vera e profonda al nostro lavoro. Soltanto, infatti, la preghiera ricolloca il nostro lavoro nel suo giusto posto, come risposta a Cristo, come partecipazione alla lotta quotidiana con cui il mondo degli uomini cerca la verità e la giustizia. Senza preghiera nessuno può vivere il proprio rapporto con Cristo. D'altra parte, non dobbiamo confondere la preghiera con il sentimento che abbiamo di essa. Vi sono momenti nella nostra vita in cui pregare sembra facilissimo e desiderabile, vi sono momenti in cui può sembrare faticoso, vuoto, arido. Non è il caso né di gioire troppo per la prima situazione, né di spaventarsi troppo per la seconda, perché il sentimento è una facilitazione attraverso cui Dio ci educa a ciò che conta. Questo è il valore pedagogico della preghiera comandata ai sacerdoti dalla Chiesa: essa ci riconduce continuamente nella memoria.

Il Vangelo ci mostra spesso Gesù mentre prega il Padre. La preghiera di Gesù è da sempre, per me, uno dei misteri più inafferrabili e nello stesso tempo più avvincenti della sua esistenza. Viene da chiedersi che necessità avesse Gesù di pregare, che necessità avesse del silenzio, dato che, per la sua divinità, attingeva direttamente il mistero del Padre. Ma la preghiera di Gesù, nello stesso tempo, rivela la profondità della sua coscienza di uomo e mostra la sua trepidazione davanti ai momenti più decisivi della sua vicenda terrena. Se noi siamo uomini di preghiera viviamo in essa il rapporto con Cristo e in essa portiamo a lui coloro che lui ci ha affidato. Soprattutto nella recita del breviario e nella celebrazione della messa, la nostra voce è la voce degli altri uomini che diventa grido a Dio, che diventa supplica, invocazione, domanda di perdono. Nell'aldilà vedremo i fili, adesso invisibili, che uniscono tra loro le esistenze e gli attimi. Proprio per questo il sacerdozio richiede disponibilità di sé, del proprio tempo, della propria vita, richiede in breve la verginità. La verginità è infatti una disponibilità totale affinché la domanda degli uomini, la loro attesa, la loro implorazione

sia portata, attraverso la persona del sacerdote e il sacramento che celebra, all'altare di Dio. Il sacerdote è veramente Mosè che tiene alzate le braccia fra cielo e terra, è Abramo che supplica Dio per la salvezza (cfr *Es* 9, 33; 17, 11; *Gen* 18, 20-33).

Siamo chiamati, attraverso la celebrazione della messa, la preghiera e il nostro lavoro, anche a una personale partecipazione al sacrificio di Cristo, secondo una modalità imprevedibile e ultimamente misteriosa. Per permettere agli uomini di riconciliarsi con Dio, diventiamo dei pontefici, uomini che intercedono per l'unità del popolo. La rinascita di un popolo, infatti, avviene attraverso la riconciliazione, il perdono, la misericordia ricevuta. Ciascuno contribuisce con il dramma della propria libertà a questa nuova creazione.

È fondamentale dunque, perché il nostro lavoro riprenda senso continuamente, il tempo che dedichiamo al silenzio e alla meditazione. Noi siamo servitori e araldi della verità. A noi spetta togliere il velo che copre gli occhi degli uomini perché possano vedere ciò che è accaduto e ciò che accade. Proprio per questo la nostra vita sacerdotale non può svilupparsi senza silenzio, perché senza di esso non è possibile penetrare nella verità. Non è possibile essere servitori della verità senza studio della verità. Chi è ucciso dalle cose da fare, non medita più, non studia più, non riflette più, non prepara l'omelia domenicale, non prepara i sacramenti che celebra, non medita ciò che la liturgia gli propone, prima o poi diventerà certamente un ripetitore annoiato e annoiante, deluso e deludente.

Vorrei sottolineare anche l'importanza dell'amicizia tra voi. L'amicizia non si può imporre. Essa però è un'espressione che fiorisce sull'albero della carità e quindi può nascere anche fra persone accomunate dal lavoro e soprattutto dalla stessa intenzione di servizio a Cristo e alla Chiesa. L'amicizia non è l'espressione di una alleanza per il potere, è invece il sostegno più bello e più gratuito nel cammino verso la propria realizzazione umana e cristiana.

Una delle principali scoperte che ho potuto compiere nella Fraternità sacerdotale a cui appartengo è che l'amicizia cristiana è il fondamento di ogni missione. Ciò che una comunità è in grado di dire alla Chiesa e a tutti gli uomini dipende, infatti, dal modo con cui vive l'amicizia. Siamo perciò chiamati a comprendere e ricomprendere continuamente questa esperienza in tutto lo spessore che la caratterizza, senza ridurla in termini sociologici, estetizzanti o sentimentali. L'amicizia è il fondamento della missione nella misura in cui è l'ambito della nostra esperienza di Cristo, giorno per giorno, istante per istante. È Gesù stesso che definisce la comunione come amicizia (cfr. *Gv* 15, 15). La comunione è un dono che viene dall'alto e che si riceve attraverso la realtà dei sacramenti. La sua grazia fonda e alimenta il nostro essere nuovo, tende a plasmare i nostri pensieri e

sentimenti quale fonte di una affezione che il nostro essere naturale non conosceva. Essa si esprime come intensità di amicizia laddove Dio lo permette e la nostra libertà lo favorisce.

L'amicizia, lo ripeto, non può essere oggetto di pretesa, né motivo di recriminazione verso gli altri, può nascere soltanto come frutto meraviglioso di una comunione vissuta. Tutto ciò che noi possiamo fare è riconoscerla, amarla e domandarla continuamente. L'amicizia che Cristo ci dona è l'esperienza anticipata del paradiso, il segno più eloquente e persuasivo che possiamo offrire al mondo.

II.2. La comunione vissuta nel presbiterio come collaborazione reciproca nei compiti che ci sono affidati dal Vescovo

Prima di partire verso il cielo, così come ci è riportato dall'evangelista san Giovanni, Gesù dice agli apostoli disorientati e impauriti: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti» (*Gv* 14, 1-2). Ciò che Gesù dice a riguardo del cielo vale anche per la terra. La casa di Dio è una casa in cui ciascuno è chiamato ad esprimere l'unica vocazione in una moltitudine di compiti, di responsabilità e di uffici. Dobbiamo attingere direttamente alle lettere di san Paolo per comprendere questo. È vero, la sua ecclesiologia ha ben altri scopi e ben altre profondità di quelle relative alla domanda di cui ci stiamo occupando, ma ci permette ugualmente di illuminarne la risposta, ci insegna qualcosa di importante anche per noi. Ci insegna, tra le tante vocazioni, il significato vero della vocazione sacerdotale, che è un essere chiamati a servire il Corpo di Gesù, come sono stati chiamati sua Madre, san Giuseppe, gli apostoli, le pie donne e poi tanti santi e martiri in duemila anni di storia cristiana.

Prendiamo in considerazione, anche se brevemente, tre testi di san Paolo. Innanzitutto uno che conosciamo molto bene: il capitolo dodicesimo della Prima lettera ai Corinzi. Paolo sta parlando a una comunità evidentemente molto carismatica e desidera che la diversità dei doni contribuisca all'unità del Corpo. Questo è il punto di vista da cui si colloca, spiegando che, anche se vi sono diversità di doni, derivano tutti da un unico Spirito. Se vi sono diversità di ministeri, sono al servizio di un unico Signore. Se vi sono diversità di operazioni, in realtà esse nascono tutte da un unico Dio, che opera tutto in tutti (cfr. *1Cor* 12, 4-6). E aggiunge: «E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (*1Cor* 12, 7). Questa espressione di Paolo ci colloca già direttamente nel cuore della nostra risposta. Il Signore, quando pensa a ciascuno di noi e quando ci arricchisce dei suoi doni, lo fa perché ciascuno con il proprio dono possa partecipare a una utilità comune. Qui Paolo parla del linguaggio della scienza, di quello della sapienza, del dono delle

guarigioni, del potere dei miracoli, della profezia, ecc. (cfr. *1Cor* 12, 8-10). Guardiamo con questa ottica al nostro lavoro, come a un dono che Dio ci ha dato per potere contribuire all'utilità comune. Questa visione che Paolo ha della diversità dei doni, distribuiti a ciascuno secondo quello che lo Spirito vuole per l'utilità di tutti (cfr. *1Cor* 12, 11), deve far pensare al nostro lavoro, prima ancora che sotto l'angolatura di un peso che ci è dato, come a un dono, un carisma, appunto, attraverso cui contribuiamo con le nostre doti, la nostra storia personale, la nostra fatica, alla crescita della Chiesa. Paolo prosegue, sempre nello stesso capitolo dodici, e a partire da questa teologia dei doni disegna una vera e propria ecclesiologia. Prima ci prepara, attraverso il classico apologo del corpo, per potere mostrarci successivamente la Chiesa come Corpo di Cristo (cfr. *1Cor* 12, 12-27). Ogni corpo, dice Paolo, ha una sua unità e, nello stesso tempo, ha molte membra. Le due realtà non si contraddicono. La diversità delle membra mostra la perfezione del corpo e il loro concorrere a un unico scopo.

Ciascuno deve accettare il compito che gli è affidato per poter concorrere al bene di tutti e infine realizzare se stesso. Se il piede dicesse: «poiché io non sono occhio...» (cfr. *1Cor* 12, 15-16). Ma il corpo non può essere solo occhio o solo orecchi: nella Chiesa ognuno ha un suo posto, assegnatogli da Cristo che, per usare l'espressione della lettera a Diogneto, «non è lecito disertare». Le membra che sembrano più deboli sono le più necessarie (cfr. *1Cor* 12, 22): non dimentichiamolo mai quando il nostro lavoro ci sembrasse faticoso o poco riconosciuto o poco nobile.

La stessa dottrina della Prima lettera ai Corinzi è ripresa e sviluppata da Paolo nel capitolo dodicesimo della Lettera ai Romani: «Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (*Rm* 12, 4-5). Possiamo così comprendere che il lavoro di ciascuno non è indifferente alla buona riuscita del lavoro degli altri: l'indifferenza, il pressappochismo di uno contribuisce di fatto, poiché siamo un corpo solo, al disagio dell'intero corpo. Nella lettera agli Efesini, infine, abbiamo invece una visione dinamica, in movimento. Dopo aver detto che Dio «ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio» (*Ef* 4, 11-13), Paolo ricorda che vivere in modo giusto il proprio ministero significa viverlo nella carità: «Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di

ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (*Ef* 4, 15-16). Ecco l'importanza che ha ciascuno e la sua opera nel benessere di tutto il corpo. Ogni giuntura deve collaborare e ogni membro deve dare al corpo la propria energia.

Nel corpo non tutti svolgono lo stesso compito, ma ciascuno ha bisogno dell'altro. Paolo era arrivato a dire ai Corinzi: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12,26). Non solo c'è una mutua necessità gli uni degli altri, c'è addirittura una mutua partecipazione per cui, anche se non sempre ne siamo consapevoli, il nostro lavoro, sia esso grande o piccolo, conosciuto o sconosciuto, esaltante o pesante, contribuisce al bene di tutti.

Come possono tutti partecipare a un unico scopo? Paolo lo spiega nel capitolo tredicesimo della Prima lettera ai Corinzi, ma abbiamo già trovato nella lettera agli Efesini questo stesso invito. Ogni ministero deve essere vissuto nella carità, come dono che la persona è chiamata a dare per l'edificazione dell'unico corpo, del Corpo di Cristo. Dobbiamo entrare in una considerazione non astratta o spiritualistica del Corpo di Cristo. Se è vero che il Corpo di Gesù di Nazareth risuscitato siede ora alla destra di Dio Padre nei cieli, è anche vero che il Suo Corpo totale comprende questo corpo che vive sulla terra, questo corpo composto dei battezzati. Servendo loro, serviamo realmente e, oserei dire, fisicamente la Persona di Cristo. Questa fisicità del nostro servizio a Cristo non deve mai essere dimenticata. Deve portare alla nostra considerazione le persone che seguivano Gesù, gli apostoli, Maria, coloro che, partecipando della sua grazia, sapevano di essere i primi servitori del suo Corpo e della sua missione nel mondo.

La carità: questa parola descrive, prima ancora che una virtù, una persona, la persona di Gesù. È a lui che vanno riferiti gli attributi che Paolo riferisce alla carità.

Che cosa vuol dire vivere la carità nel lavoro, attraverso il nostro lavoro? Vuol dire che il lavoro è una strada fondamentale della nostra identificazione a Gesù. Attraverso il lavoro impariamo ad avere il suo sguardo sugli uomini e sulle cose, impariamo ad avere le dimensioni del suo cuore. Impariamo l'importanza del tempo e, in esso, dell'attimo presente che è luogo privilegiato del nostro rapporto con il Mistero, con l'infinito.

Il tempo è un dono di Dio, anzi è uno dei massimi doni di Dio. È l'occasione del dispiegarsi della sua misericordia.

Il tempo è fatto di istanti. Ogni istante ha perciò un valore immenso. Quando Sant'Agostino dice che "il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora" vuole sottolineare proprio questo.

La preziosità del tempo deriva dal fatto che esso ci è donato da Dio come occasione del rapporto con lui. Quando ci alziamo e quando andiamo a letto dovremmo chiederci: che uso ho fatto del tempo che Dio mi ha dato? Che uso voglio fare del tempo che Dio mi darà ancora?

Non dobbiamo però prendere queste parole come uno stimolo a vivere tutto con ansia. Non possiamo infatti caricarci di troppe pretese, ma dobbiamo cercare quello che Dio si attende dal momento che stiamo vivendo. Perciò, assieme al senso della responsabilità verso il tempo, deve maturare in noi la certezza che Dio non ci chiede più di ciò che noi possiamo dare.

Davanti a Dio devo rispondere alla domanda: “Ho fatto tutto ciò che potevo?”, ma poi devo concludere: “Adesso tocca a Te, non puoi chiedermi più di quanto posso darti”.

“A ciascun giorno basta la sua pena” (Mt 6, 34). Questa espressione di Gesù è una indicazione preziosa per tutti noi: ogni giorno ha la sua dose di responsabilità che noi dobbiamo portare, ma non più di quella. Non possiamo né dobbiamo fare più di ciò che ci è chiesto.

Per vivere e comprendere la preziosità del tempo, occorre che esso sia abitato da un grande ideale. Un ideale è lo scopo che ci lega alla totalità della vita, delle cose.

Qualunque cosa vogliamo fare, anche la più piccola, è importante che sia l'espressione dell'ideale. Così hanno vissuto i grandi uomini. Dobbiamo perciò fare nostra la spinta che viene continuamente dalla loro vita: solo l'esempio dei grandi uomini può creare altri grandi uomini. Ispiriamoci al loro esempio, ai loro programmi di grande respiro, ai loro grandi progetti.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO

1. Miei cari fratelli nel sacerdozio, poniamo il nostro lavoro di questi tre giorni nella luce della parola di Dio che abbiamo ascoltato, perché essa sia la luce che guida il nostro cammino di riflessione.

Nella donna incinta di cui parla il profeta nella prima lettura siamo solennemente e gravemente messi in guardia da un rischio: partorire vento.

Durante questi giorni ci impegneremo ad una riflessione seria, alla quale ci siamo anche preparati nei mesi scorsi. Possiamo correre il rischio di partorire vento, di non portare salvezza al paese, di non far nascere abitanti nel mondo? Certamente, se non teniamo sempre viva la memoria della parola profetica immediatamente successiva: «perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alle luce le ombre». La fecondità del nostro lavoro di questi giorni può venire solo dalla “rugiada del Signore”, che è “rugiada luminosa”. Essa è capace di ridare vita anche alle nostre opere morte.

Come è a voi ben noto, il linguaggio cristiano ha fatto propria questa grande metafora profetica per narrare l'operazione che lo Spirito Santo compie nella Chiesa e nelle anime. Nella linea di una duplice interpretazione della figura profetica.

Lo Spirito Santo è Colui che rende capace di far fruttificare il nostro spirito: è il principio della nostra fecondità. Egli produce in noi quella conoscenza che ci consente di entrare nei misteri della divina Sapienza: «lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato» [1Cor 2,10b-12]. Il profeta ci ha or ora detto: «la tua rugiada è rugiada luminosa». Non solo. La divina rugiada opera in noi soprattutto la capacità di amare, dal momento che «attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio».

Ma la Chiesa ha letto questa grande metafora anche in un secondo modo. La presenza dello Spirito è ristoro nella fatica; è gioia nella tribolazione; è conforto nelle difficoltà; è forza nelle fatiche; è coraggio nella tristezza. È Lui che sostiene il nostro quotidiano lavoro apostolico dal momento che in Lui siamo stati unti il giorno della nostra ordinazione sacerdotale: siamo stati penetrati dalla divina rugiada luminosa.

Penso che tutti conosciate bene l'icona orientale della Pentecoste. Gli Apostoli sono ordinatamente seduti su due lati come se stessero celebrando un Concilio Ecumenico. Ma in mezzo a loro c'è un posto

vuoto su cui scende una luce dall'alto: è il posto occupato dal Signore Gesù che mediante la divina energia del suo Spirito costituisce e governa la Chiesa.

Ecco, miei cari fratelli nel sacerdozio, quanto ci dice la Parola di Dio attraverso il profeta. Durante questi giorni siamo chiamati ad un impegno serio di riflessione, di condivisione di pensieri e di progetti. Non possiamo esimerci da questo impegno. Siamo come grembi che docilmente si lasciano irrorare dalla divina rugiada, e saremo sicuri di non partorire vento: per portare la salvezza di Cristo al nostro popolo e generare nuovi figli in Cristo.

2. La benedizione con cui Gesù benedice il Padre rivela una legge fondamentale della divina provvidenza: tenere nascoste le ricchezze del regno ai sapienti e agli intelligenti e rivelarle ai piccoli.

Mi piace, miei cari fratelli, essere illuminato da questo testo evangelico per individuare le attitudini spirituali profonde con cui lavorare in questi giorni.

È della Chiesa di Dio presente in Bologna che noi parleremo in questi giorni. Di una realtà cioè umano-divina al contempo il cui mistero è rivelato solo ai piccoli. Come già vi scrissi all'inizio dell'estate ed ora vi ripeto, la nostra tre giorni non è un Consiglio d'amministrazione di un'azienda che si interroga su come renderla più efficiente; non è un seminario di studio per elaborare progetti di ingegneria istituzionale. È un momento molto più semplice, ma molto più grande: cerchiamo di convertirci più profondamente al Signore perché possa sempre più trasparire attraverso di noi il suo amore appassionato all'uomo.

Carissimi fratelli, il Padre ci doni di comprendere il grande mistero della Chiesa. Essa è semplicemente la presenza di Cristo nel mondo: ne è il sacramento. Essa è sulla terra il sacramento di Gesù Cristo, come Gesù Cristo stesso è nella sua umanità il sacramento di Dio: «l'immagine del Dio invisibile» [Col. 1,15].

Come tutta la ragione d'essere di Giovanni il Battista fu di mostrare la presenza di Cristo nel mondo, così tutta la ragione d'esser della Chiesa è di rivelarci Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua stessa vita. In una parola: di metterci in rapporto personale con Lui.

Da ciò derivano due conseguenze importanti che ad uno sguardo superficiale sembrano contraddirsi, ma che in realtà convivono pacificamente nel cuore dei credenti.

La prima è che data la sua natura sacramentale, la Chiesa rimanda sempre a Cristo. Meditando sulla definizione che Giovanni diede di se stesso: «voce di uno che grida nel deserto», Agostino commenta: «Voce è Giovanni, mentre del Signore si dice: "in principio

era il Verbo”; Giovanni è voce per un po’ di tempo, Cristo invece è Verbo eterno fin dal principio».

Così è della Chiesa: «per definizione è cosa diafana che si annulla davanti a ciò che significa, come il vocabolo che non sarebbe niente se non conducesse dritto all’idea» [H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, pag. 135].

La seconda è che questo segno che è la Chiesa, non potremmo mai trascenderlo e come abbandonarlo, ritenendolo provvisorio. Esso permane necessario sempre per l’umanità e per ciascun uomo, poiché è solo per suo mezzo che noi raggiungiamo la realtà di cui è segno. Chi ipotizzasse un incontro con Cristo senza la mediazione della Chiesa ben presto si incontrerebbe in realtà con l’idea che lui si è fatto di Cristo e non con la sua persona. Certo non tutto ciò che nella Chiesa è visibile è divino; ma certamente il Mistero di Dio mi incontra oggi visibilmente nella carne della Chiesa.

Per porci dentro a questo “grande mistero” e ricevere la rivelazione riservata ai piccoli, sarà necessario in questi giorni la continuata presenza di tutti ed il contributo di ciascuno, mediante discorsi che siano di vera edificazione nostra e di tutta la Chiesa.

Uniamo l’offerta di noi stessi all’offerta di Cristo sulla croce alla quale la divina Eucarestia ci rende presenti, ripetendo nel cuore la preghiera del profeta: «sì, nella via dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio ... poiché tu dai successo a tutte le nostre imprese». Amen.

INTRODUZIONE GENERALE AI LAVORI DEL CARD. ARCIVESCOVO

La mia riflessione ha un carattere introduttivo alla riflessione ed al lavoro di domani. Vuole semplicemente indicarne il contesto e le linee fondamentali. E lo farò rispondendo ad una serie di domande.

1. Perché questo lavoro?

È necessario che fin dall'inizio ci poniamo nella prospettiva giusta, che è quella teologica.

L'avvenimento cristiano suscita un inesauribile stupore. Lo stupore che proviamo di fronte ad ogni realtà che ci si mostra al contempo impreveduta ed imprevedibile e perfettamente corrispondente ai desideri più profondi del cuore. E l'avvenimento cristiano è semplicemente narrato così da Giovanni: «e il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi» [*Gv* 1,], e da S. Paolo nel modo seguente: «factum ex muliere» [*Gal* 4,]. Ciò che non finisce mai di stupire è quel “si fece carne”, è quel “factum ex muliere”. Il S. Padre Benedetto XVI ha iniziato la sua prima enciclica dicendo che l'inizio dell'esistenza cristiana coincide con un incontro, non con una conversione morale né con un'idea. Fonte di stupore per chi crede, ma vera pietra di scandalo per ogni gnostico di ieri e di oggi: “la brutta positività” di cui parlava Hegel. È scandaloso che Dio incontri l'uomo nell'umiltà e nella fragilità di carne ed ossa di un corpo umano “factum ex muliere”.

L'avvenimento cristiano oggi continua nella Chiesa: oggi è la Chiesa. Ed in verità di fronte ad essa chi crede, prova lo stesso stupito rapimento. Tesoro in un vaso d'argilla, vita divina – la stessa vita di cui vive la Trinità santa ed indivisibile – che si diffonde mediante uomini: questo è il mistero della Chiesa, sacramento della continuata presenza di Cristo dentro la nostra quotidianità. La Chiesa è una realtà divino-umana.

Domani rifletteremo su problemi che chiedono soluzioni anche necessariamente istituzionali. Non dovremmo mai dimenticare le verità espresse molto bene da P. Evdokimov quando scrive: «L'essenziale è non opporre e non separare questi due aspetti della medesima grazia, che sono complementari. L'istituzione ha le sue radici profonde nella sorgente traboccante dello Spirito, e l'evento si opera soltanto nel quadro dell'istituzione ecclesiale» [*L'Ortodossia*, ed. Il Mulino, Bologna 1981, pag. 186].

Ho voluto premettere questa riflessione perché indica il principio e il fondamento del nostro lavoro in questi giorni. La visione teologica del mistero della Chiesa è come una specie di mappa fondamentale, la carta geografica sulla quale noi camminiamo in questi giorni, il

“basso continuo” che accompagna ogni nostro discorso. Riprendo dunque la riflessione.

L'evento cristiano non può non porsi, realizzarsi in un territorio poiché questa è la condizione umana, e pertanto il mistero della Chiesa incontra l'uomo normalmente in un territorio. È per questo che «di regola la porzione del popolo di Dio che costituisce una diocesi o un'altra Chiesa particolare» è «circostrita da un determinato territorio, in modo da comprendere tutti i fedeli che abitano in quel territorio» [C.J.C. can. 372 §1], e ogni diocesi o altra Chiesa particolare deve essere divisa in parti distinte, innanzitutto le parrocchie [cfr. can. 374 §1]. Nella Chiesa particolare che è la Diocesi, è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica; è nelle e dalle Chiese particolari che sussiste la sola ed unica Chiesa cattolica [cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium* 23,1].

Fermiamoci un momento a pensare. Tutto, assolutamente tutto ciò che è il Mistero della Chiesa, di cui sopra ho balbettato qualcosa, è veramente presente ed operante in questa Chiesa di Dio che è in Bologna: la sua [della Chiesa] unità, santità, cattolicità ed apostolicità. È presente in mezzo a noi Cristo stesso, il Signore crocifisso risorto che ci dona il suo Spirito; e tutto questo è dentro alla nostra quotidianità. Ma ora riprendiamo ancora la riflessione, richiamando alcuni presupposti del nostro lavoro.

Primo presupposto: poiché è la Diocesi la Chiesa particolare nella quale è presente ed operante la Chiesa di Cristo, la parrocchia resta l'istituzione fondamentale, il luogo imprescindibile mediante il quale e nel quale accade l'incontro con Cristo e l'educazione nella fede. Pensare la missione della Chiesa particolare prescindendo o negando questo presupposto, è camminare fuori strada.

Secondo presupposto: lo Spirito del Risorto ha suscitato nella Chiesa lungo i secoli «carismi fondazionali» che hanno indicato e proposto forme varie di vita cristiana. Si pensi al monachesimo ed alla sua origine; agli istituti di vita consacrata. Si pensi ai movimenti ecclesiali. Come di fronte ad ogni dono dello Spirito, la prima e fondamentale attitudine è quella della grata accoglienza: non della paura, del sospetto o addirittura del rifiuto.

Terzo presupposto: le attuali condizioni civili ed ecclesiali hanno mostrato che la singola parrocchia normalmente non è più autosufficiente. Si faccia bene attenzione ad ogni parola. Questo terzo presupposto non afferma il superamento dell'istituzione parrocchiale dovuto alle attuali condizioni: sarebbe in contraddizione col primo presupposto. Non afferma neppure l'insufficienza dell'istituto parrocchiale. Dice semplicemente che normalmente, oggi, pensare ogni singola parrocchia in se stessa e per se stessa autosufficiente in

ordine alla missione della Chiesa particolare, è porsi fuori dalla realtà.

Da questi tre presupposti e tenendo conto della riflessione iniziale, possiamo dare la prima risposta alla nostra domanda: durante questi giorni dobbiamo condividere riflessioni, progetti ed eventualmente proposte perché la Chiesa di Cristo operante nella Chiesa che è in Bologna sia istituzionalmente sempre più adeguata alla sua missione.

Vorrei ora elaborare la risposta alla stessa domanda partendo da un altro punto di vista non meno importante: dal punto di vista del ministero sacerdotale.

Partiamo da alcuni fatti. Non c'è dubbio che la progressiva diminuzione del numero dei sacerdoti e il correlativo aumento dell'indice medio della loro età ha comportato un aumento del "carico pastorale". Non è necessario esemplificare.

Inoltre, nessuno di noi vive in un casa senza porte e senza finestre ed inevitabilmente lo "spirito oggettivo" del tempo su cui viviamo entra nella costituzione della nostra identità o quanto meno della nostra condizione esistenziale. È un'esistenza – quella della persona, oggi – che fa sempre più fatica a trovare una sua unità interna, e quindi una sua armonia, e quindi una pace del cuore vera e forte. La conseguenza non rara di questo "spirito oggettivo" del tempo è il turbamento psichico.

Inoltre – e questo ci riguarda più direttamente – l'annuncio del Vangelo oggi deve confrontarsi con sfide culturali inedite. Esso ha affrontato il paganesimo, l'ateismo organizzato, l'uno e/o l'altro persecutorio. Forse è la prima volta che ha a che fare con la sfida della «insignificanza»; e/o del rifiuto del confronto veritativo; e/o dell'equiparazione relativistica. Può accadere che il pastore viva quotidianamente l'esperienza di una incapacità culturale a far fronte a queste sfide, trovando dolorosa conferma di questo nel fatto che nel momento in cui la persona "entra nella vita", esce dalla Chiesa [= percentuale di abbandono nel dopo-cresima; progressivo aumento dei matrimoni civili; diminuzione delle vocazioni di speciale consacrazione].

Queste tre constatazioni non sono, non vogliono essere la fotografia della vita e del ministero del sacerdote oggi. Mettono solo in luce qualche causa che può essere sorgente di condizioni psicologiche e/o spirituali problematiche. Ciò premesso, vorrei ora richiamare alcuni presupposti, come ho fatto prima, e così giungere a dare una risposta più completa alla nostra prima domanda.

Primo presupposto: esiste una coincidenza perfetta nel sacerdote fra la propria auto-coscienza e la propria missione sacerdotale.

La coscienza che il sacerdote ha di se stesso deve essere piena fino all'orlo, se così posso dire, della propria missione sacerdotale. Questa coincidenza è costituita, realizzata dalla carità pastorale, vera chiave interpretativa di tutta l'esistenza sacerdotale. Come è vero infatti della persona umana come tale, che cioè essa non può ritrovare se stessa se non nel dono sincero di se stessa [cfr. Cost. past. *Gaudium et spes* 24,3; *EV* 1/1395], così è vero del sacerdote che non può ritrovare se stesso, realizzare se stesso se non donando se stesso nella «forma amoris» che gli è propria, la carità pastorale.

Secondo presupposto: donare se stessi significa, o meglio implica sempre un'auto-espropriazione. È come il concavo ed il convesso della stessa figura: l'uno non è senza l'altro. Occorre perciò distinguere una prassi, un impegno anche immenso che non nasce dalla carità pastorale da una prassi, un impegno che è espressione della medesima [«se mi ami, pasci le mie pecorelle»; *probatio amoris exhibitio operis* (S. Gregorio M.)].

Il primo stanca non solo fisicamente e/o psichicamente, ma anche spiritualmente; e genera non raramente amarezza e scontento.

Il secondo stanca fisicamente ed anche non raramente psicologicamente [di qui la necessità, oggi più di ieri, del riposo], ma rinnova continuamente l'energia dello spirito. Tutte le stanchezze di ogni genere è come se si deponessero su un fondo di pace e di abbandono, generato nel cuore da una profonda carità. È in essa e con essa che il sacerdote sente riversate su di lui da Cristo addirittura tutte le necessità della Chiesa particolare al cui servizio ha posto se stesso. Strano, ma così è accaduto: chi ha insegnato tutto questo alla Chiesa moderna sono state soprattutto due carmelitane scalze, Teresa d'Avila e Teresa di Lisieux [la patrona dei missionari!].

Siamo ora in grado di rispondere alla prima domanda: perché il lavoro di questi giorni? Per condividere riflessioni, progetti ed eventualmente proposte perché la Chiesa di Dio in Bologna ed in modo speciale i presbiteri in essa, sia istituzionalmente sempre più adeguata a compiere la sua missione.

Nessuno di noi vuole “lavorare” di meno per l'edificazione della Chiesa. Desideriamo tutti “lavorare” bene. Non è la quantità del “lavoro ministeriale” che attira la nostra attenzione in questi giorni, ma la sua qualità umana e cristiana. Cioè la sua capacità a farci ritrovare noi stessi nel dono sincero di se stessi.

2. Che cosa dobbiamo fare in questi giorni?

Dobbiamo ora avere chiaro l'obiettivo che a Dio piacendo ci proponiamo in questi giorni, iniziando col dire che cosa non ci proponiamo.

Non è una riflessione che tenda ad una «programmazione pastorale». Che cosa pensi delle programmazioni pastorali l'ho detto all'inizio della mia Nota pastorale dello scorso anno. Né ora mi ripeto. Mi sia tuttavia consentito una sottolineatura o se volete un ... promemoria.

L'incontro con Cristo è un incontro personale [che non è sinonimo di individuale] e l'atto redentivo transita normalmente attraverso un rapporto interpersonale. Ignazio di Loyola dava gli esercizi spirituali solo ad una persona per volta. Una di queste fu Francesco Saverio, uno dei più grandi missionari di tutti i tempi. È uno degli errori antropologici più gravi confondere "persona" con "individuo". Ci sono giovani che pregano [?] solo se assieme con altri: non sono capaci di preghiera personale. Dobbiamo fortemente recuperare la prassi autentica della vera direzione spirituale, ed essere convinti che essa è espressione preziosissima del nostro ministero. In ogni caso quest'anno non siamo qui per fare programmazioni pastorali.

Cerchiamo ora di dire positivamente che cosa dobbiamo fare in questi giorni. La nostra è una riflessione che ha per oggetto una dimensione istituzionale della nostra Chiesa particolare.

Tenendo conto di quanto ho detto nella prima parte del paragrafo precedente, la nostra è una riflessione – se così posso dire – sul modo con cui istituzionalmente la nostra Chiesa particolare è presente nel territorio che la circoscrive. Ancora più concretamente: sulla presenza nel territorio mediante la modalità parrocchiale.

La nostra riflessione è fatta alla luce di due criteri, di cui il primo è inclusivo del secondo.

Il primo criterio è luce che deve illuminare la nostra riflessione è la missione della Chiesa. Più concretamente: la salvezza della persona. *Salus animarum suprema lex in Ecclesia*, dicevano i canonisti medioevali. Ogni proposta fatta deve sottoporsi all'esame e passare ... indenne attraverso la seguente prova: giova alla salvezza della persona? Nella Chiesa non esiste altra verifica, alla fine.

Il secondo criterio è incluso nel primo. È ciò che chiamavo la qualità del nostro ministero sacerdotale, nel senso che ho già spiegato. Le proposte devono essere tali da rendere possibile una sempre più profonda qualificazione spirituale [nel senso biblico del termine] del nostro ministero in quanto è attraverso esso che l'atto redentivo di Cristo raggiunge l'uomo. Ogni proposta fatta deve sottoporsi all'esame e passare ... indenne attraverso la seguente prova: promuove la qualificazione spirituale del nostro ministero?

Che cosa può disturbare la nostra riflessione, oscurando questi criteri?

In primo luogo assumere come referenti fenomeni contingenti. Noi non conduciamo questa riflessione perché ...c'è stato un calo di vocazioni sacerdotali per cui si cerca in un modo o nell'altro di correre ai ripari.

Non c'è dubbio che il problema delle vocazioni sacerdotali sia di drammatica centralità e vada ormai affrontato con tutta la serietà dovuta. Ciò che stiamo facendo in questi giorni non è però risposta a questo problema.

In secondo luogo disturba la nostra riflessione, assumere il criterio organizzativo come referente fondamentale. Riprendo un tema che ho già accennato e che mi sta molto a cuore. La salvaguardia e la promozione del rapporto personale è esigenza intrinseca al ministero apostolico. Una delle più suggestive e potenti metafore bibliche per narrare la vita è, come è noto, quello della paternità/maternità. S. Paolo vi ricorre più di una volta. Ed è sempre esigenza intrinseca alla natura della persona umana, come tutte le grandi visioni antropologiche [anche pre-cristiane] hanno mostrato. È l'esigenza «di costruire la propria identità sia a partire dall'imitazione di modelli forti che affascinano per un quid di inimitabile e sublime che essi incarnano sia – ma l'una cosa non esclude l'altra – lasciandosi guidare da un consigliere esperto che aiuti a individuare la propria meta e fornisca gli strumenti necessari per orientarsi e non perdersi in quel viaggio particolare che è la propria salvezza» [G. FILORAMO, *Storia della direzione spirituale*, I L'età antica, Morcelliana, Brescia 2006, pag. 4]. Faccio un esempio per spiegarmi meglio. Supponiamo che tutto considerato attentamente sia opportuno che la proposta cristiana ai giovani di un determinato territorio sia fatta a un livello interparrocchiale. È assolutamente necessario che una tale proposta non renda più difficile o perfino impossibile un rapporto personale del giovane che lo chiede col sacerdote. Se così non fosse, se non avessimo avuto quest'attenzione, né il criterio della *salus animarum* né il criterio della qualificazione spirituale del nostro ministero sarebbero stati guida nella nostra riflessione. Avremmo assunto il criterio organizzativo come referente fondamentale.

In terzo luogo la nostra riflessione sarebbe disturbata se non ci immunizzassimo dall'insidia dell'instabilità. Mi spiego. Tutti, credenti e non, i più profondi diagnostici della nostra situazione attuale sono concordi nel dire che una delle cause principali del malessere di cui soffriamo è la mancanza di "stabilità" [Zaugmann, Finkelkraut, Donati ...]; è quella sorta di instabilità oggettiva che priva di fondamento il vivere umano. Dobbiamo essere consapevoli che le decisioni istituzionali della Chiesa devono essere prese a lungo termine. Essa accompagna il pellegrinaggio dell'uomo lungo i secoli. Possono certo esserci "proposte leggere", ma anche più forti.

Quale sia concretamente il contenuto delle vostre riflessioni è già indicato in maniera precisa nel documento di lavoro che vi verrà poi consegnato. Non è il caso di ripetere.

Conclusione

La problematica che ci vede impegnati in questi tre giorni è importante, ma si colloca sul piano – se così posso dire – dei mezzi; meglio sul piano delle realtà “*quae sunt ad finem*” direbbe Tommaso.

Non perdiamo mai di vista che la gioia e l’impegno di fondo è “predicare il Vangelo di Cristo”, è rigenerare in Cristo l’uomo. Se noi stiamo concentrando la nostra attenzione alla problematica di questi giorni, lo facciamo senza distogliere il nostro sguardo, neppure per un istante, dalla missione di evangelizzare.

Il fatto che il nostro anno pastorale sarà l’anno del Congresso Eucaristico Diocesano è anche da questo punto di vista provvidenziale. Risuonerà sempre nel cuore della nostra Chiesa la parola apostolica: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura».

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

CESSAZIONE DELLA CONVENZIONE PER L’AFFIDAMENTO DI UNA PARROCCHIA AD UN ISTITUTO RELIGIOSO

— In data 30 settembre 2006 su richiesta del Ministro Provinciale dei Frati Minori Cappuccini dell’Emilia Romagna ha cessato la convenzione che affidava loro la Parrocchia di Montepastore.

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accettato in data 27 settembre 2006 la rinuncia alla Parrocchia di S. Francesco d’Assisi in S. Lazzaro di Savena, presentata per motivi di età e salute dal M.R. *Don Filippo Naldi*.

N O M I N E

Vicario Episcopale

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 settembre 2006 il M.R. *Don Antonio Allori* è stato nominato Vicario Episcopale per la Carità e la Cooperazione missionaria tra le Chiese.

Vicari Pastoral

— Con Atti Arcivescovili in data 8 settembre 2006 il M.R. *Don Mario Zacchini* è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato Bologna Nord, ed il M.R. *Don Lino Civerra* è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato di Porretta Terme.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2006 il M.R. *Don Luigi Spada, S.D.B.* è stato nominato Parroco della

Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Roberto Colosio, S.D.B.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2006 il M.R. *Don Marco Cristofori* è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Savino e Silvestro di Corticella, vacante dal 4 giugno 2006 per il trasferimento del M.R. Mons. Mario Cocchi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 settembre 2006 il M.R. *Don Paolo Dall'Olio* (n. 22.03.1977) è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lorenzo del Farneto, vacante dal 1° settembre 2006 in vista del trasferimento del M.R. Don Marco Cristofori.

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 settembre 2006 il M.R. *Don Vincenzo Passarelli* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giuseppe di Pian di Venola, vacante dal 22 giugno 2006 per dimissioni del M.R. Don Giorgio Muzzarelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 settembre 2006 il M.R. *Don Antonio Rota*, S.D.B. è stato nominato Parroco della Parrocchia del S. Cuore di Gesù in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Guido Zanoni, S.D.B.

— Con Bolle Arcivescovili in data 19 settembre 2006 il M.R. *Don Eugenio Guzzinati* è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Maria Assunta di Tolè, vacante dal 10 maggio 2006 per dimissioni del M.R. Don Luigi Carraro, e di S. Michele Arcangelo di Montepastore, finora affidata ai Frati Minori Cappuccini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 settembre 2006 il M.R. *P. Floriano M. Zanarini*, O.S.M. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio, vacante per il trasferimento del M.R. P. Umberto Scalabrini, O.S.M.

— Con Bolla Arcivescovile in data 29 settembre 2006 il M.R. *Don Mario Benvenuto* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna, vacante dal 22 giugno 2006 per dimissioni del M.R. Can. Giorgio Ghirardato.

Amministratore Parrocchiale

— Con Bolla Arcivescovile in data 18 settembre 2006 il M.R. *Don Mirko Corsini* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Benedetto in Bologna,

vacante dal 16 settembre 2006 per rinuncia del M.R. Don Giovanni Cattani.

— Con Bolla Arcivescovile in data 19 settembre 2006 il M.R. *Don Eugenio Guzzinati* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Salvatore di Rodiano.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 1° settembre 2006 il M.R. *Don Pietro Beretta, S.d.C.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 21 settembre 2006 il M.R. *P. Paolo Tartaglia, O. Carm.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino in Bologna.

Incarico Interdiocesano

— In seguito a Delibera dei Vescovi competenti il Card. Arcivescovo in data 1° settembre 2006 ha nominato il M.R. *Don Marco Settembrini* Vice Rettore del Pontificio Seminario Regionale “Benedetto XV” in Bologna.

Incarico Diocesano

— Con Atto Arcivescovile in data 1° settembre 2006 il Sig. *Antonio Bugetti* è stato nominato Delegato Diocesano per le Confraternite.

— Con Atto Arcivescovile in data 12 settembre 2006 il M.o *Michele Vannelli* è stato nominato Maestro di Cappella della Cappella Arcivescovile di S. Petronio per un quinquennio.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 16 settembre 2006 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a: Don Cristian Bagnara e Don Marco Cippone, dell'Arcidiocesi di Bologna; a Dom Stefano M. Greco, O.S.B. Oliv.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 10 settembre 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena di Porretta Terme ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Marcello Evangelisti e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Francesco Milani, della Parrocchia di Porretta Terme.